

Anthologie
1. Fachprüfung (BA/Diplom)
(gültig ab 1.10.2008)

VITA NOVA

XX

Amore e 'l cor gentil sono una cosa,
si come il saggio in suo dittare pone¹,
e così esser l'un sanza l'altro osa
com'alma razional sanza ragione.

5 Falli natura quand'è amorosa,
Amor per sire² e 'l cor per sua magione³,
dentro la qual dormendo si riposa
tal volta poca e tal lunga stagione.

10 Bieltate appare in saggia donna pui,
che piace a gli occhi sì. che dentro al core
nasce un disio de la cosa piacente;

e tanto dura talora in costui⁴,
che fa svegliar lo spirito d'Amore.
E simil face in donna omo valente.

Questo sonetto si divide in due parti: ne la prima dico di lui in quanto è in potenza; ne la seconda dico di lui in quanto di potenza si riduce in atto. La seconda comincia quivi: Bieltade appare. La prima si divide in due: ne la prima dico in che soggetto sia questa potenza; ne la seconda dico sì come questo soggetto e questa potenza siano prodotti in essere, e come l'uno guarda l'altro come forma materia. La seconda comincia quivi: Falli natura. Poscia quando dico: Bieltade appare, si riduce in uomo, poi come si riduce in donna, quivi: E simil face in donna.

¹ Il saggio = Guido Guinizelli (in seiner Lehrkanzone „Al cor gentil“); pone: afferma.

² Sire: signore.

³ Magione: dimora.

⁴ Costui = il cuore.

Dante Alighieri (1265-1321)

XXVI

Questa gentilissima donna, di cui ragionato è⁵ ne le precedenti parole, venne in tanta grazia de le genti, che quando passava per via, le persone correano per vedere lei; onde mirabile letizia me ne giungea. E quando ella fosse presso d'alcuno, tanta onestade giungea nel cuore di quello, che non ardia di levare li occhi, né di rispondere a lo suo saluto; e di questo molti, sì come esperti⁶, mi potrebbero testimoniare a chi non lo credesse. Ella coronata e vestita d'umiltade s'andava, nulla gloria mostrando di ciò ch'ella vedea e udia. Diceano molti, poi che passata era: «Questa non è femmina, anzi è uno de li bellissimi angeli del cielo». E altri diceano: «Questa è una maraviglia⁷; che benedetto sia lo Signore, che sì mirabilmente sae adoperare⁸!». Io dico ch'ella si mostrava sì gentile e sì piena di tutti li piaceri, che quelli che la miravano comprendeano in loro⁹ una dolcezza onesta e soave, tanto che ridicare non lo sapeano; né alcuno era lo quale potesse mirare lei, che nel principio nol convenisse sospirare. Queste e più mirabili cose da lei procedeano virtuosamente: onde io pensando a ciò, volendo ripigliare lo stilo de la sua loda, propuosi di dicere parole, ne le quali io dessi ad intendere de le sue mirabili ed eccellenti operazioni; acciò che non pur coloro che la poteano sensibilmente vedere, ma li altri sappiano di lei quello che le parole ne possono fare intendere. Allora dissi questo sonetto, lo quale comincia: *Tanto gentile*.

Tanto gentile e tanto onesta pare
la donna mia quand'ella altrui saluta¹⁰,
ch'ogne lingua devèn tremando¹¹ muta,
e li occhi no l'ardiscon di guardare.
5 Ella si va¹², sentendosi laudare,
benignamente d'umiltà vestuta¹³;
e par che sia una cosa¹⁴ venuta
da cielo in terra a miracol mostrare.
Mostrasi sì piacente a chi la mira,
10 che dà per li occhi¹⁵ una dolcezza al core,
che 'ntender no la può chi no la prova¹⁶:
e par che de la sua labbia¹⁷ si mova

⁵ “Si è discorso” (calco del latino “dictum est”).

⁶ Latinismo: “quelli che l’hanno sperimentato”.

⁷ “Miracolo”.

⁸ “Operare”.

⁹ “Avvertivano in sé”.

¹⁰ Il testo, apparentemente limpidissimo, va però ripristinato nella sua interpretazione tecnica (“Coei che è mia signora dà, quando saluta [alla lettera: saluta qualcuno], sensibile evidenza di tale nobiltà spirituale e alto decoro”).

¹¹ “Per il suo tremare”.

¹² Funzione media rispetto a *va* (“s’impegna nel suo andare”).

¹³ “Con l’apparenza esterna della benevolenza”.

¹⁴ “Si manifesta per un essere”.

¹⁵ È la fisica ovidiana dell’innamoramento, ripresa con particolare sottigliezza nella Francia del secolo precedente (l’anonimo volgarizzamento poetico dell’*Eneide* chiamato *Eneas*, il romanzo di Chrétien de Troyes *Cligés*, ecc.).

¹⁶ “Ineffabile, comprensibile solo per esperienza diretta”. Eco cavalcantiana.

¹⁷ “Vólto” (frequente, anche in contesto spregiativo, nella *Commedia*: il vocabolo non implica connotazione soave).

Dante Alighieri (1265-1321)

un spirito soave pien d'amore,
che va dicendo a l'anima: 'Sospira'.

Questo sonetto è sì piano¹⁸ ad intendere, per quello che narrato è dinanzi, che non abbisogna d'alcuna divisione; e però lassando lui, dico che questa mia donna venne in tanta grazia, che non solamente ella era onorata e laudata, ma per lei erano onorate e laudate molte¹⁹. Ond'io, veggendo ciò e volendo manifestare²⁰ a chi ciò non vedea, propuosi anche²¹ di dire parole, ne le quali ciò fosse significato; e dissi allora questo altro sonetto, che comincia: *Vede perfettamente onne salute*, lo quale narra di lei come la sua vertude adoperava ne l'altre, sì come appare ne la sua divisione.

Dante Alighieri: *Vita nova*, a cura di Marcello Ciccuto, Milano: Rizzoli, 1984.

¹⁸ “Facile” (provenzalismo).

¹⁹ Il riverbero della virtù della Beatrice sulle altre donne (l'esperienza conoscitiva dall'individuo si trasporta alla specie) è un gradino necessario nell'universalizzazione dell'autobiografia dantesca e nella promozione ontologica di Beatrice.

²⁰ Sottinteso ancora *ciò*.

²¹ “Inoltre”.

Francesco Petrarca (1304-1374)

CANZONIERE

3

Era il giorno ch'al sol¹ si scoloraro
per la pietà del suo factore² i rai,
quando i' fui preso, et non me ne guardai,
ché i be' vostr'occhi, donna, mi legaro.

- 5 Tempo non mi pareva da far riparo
 contra colpi d'Amor: però m'andai³
 secur, senza sospetto; onde i miei guai
 nel commune dolor⁴ s'incominciaro.

- 10 Trovommi Amor del tutto disarmato
 et aperta⁵ la via per gli occhi al core,
 che⁶ di lagrime son fatti⁷ uscio et varco:

 però al mio parer non li fu honore⁸
 ferir me de saetta in quello stato⁹,
 a voi armata non mostrar pur¹⁰ l'arco.

¹ *il giorno ch'al sol*: il giorno nel quale al sole. Intende l'anniversario della morte di Cristo.

² *per la pietà del suo factore*: per la compassione che il sole sentiva del suo creatore.

³ (Z. 5-6): Essendo quel giorno santo e lugubre, non mi pareva tempo da temere assalti di Amore, e da starne in guardia.

⁴ *nel commune dolor*: dei cristiani per la ricordanza della morte di Cristo.

⁵ *et aperta*: e trovò aperta.

⁶ *che*: i quali occhi.

⁷ *son fatti*: sono divenuti.

⁸ ma, secondo me, non gli fece onore, non fu cosa da vantarsene.

⁹ *in quello stato*: così disarmato e sprovvisto come io era.

¹⁰ *non mostrar pur*: né pur mostrare.

Francesco Petrarca (1304-1374)

54

Perch'al viso d'Amor portava insegna,
mosse una pellegrina il mio cor vano¹¹
ch'ogni altra mi pareva d'onor men degna.

5 Et lei seguendo su¹² per l'erbe verdi,
udì' dir alta voce¹³ di lontano:
Ahi, quanti passi per la selva¹⁴ perdi!

Allor mi strinsi a l'ombra un bel faggio,
tutto pensoso; et rimirando intorno,
vidi assai periglioso il mio viaggio;
10 et tornai indietro quasi a mezzo l'giorno¹⁵.

¹¹ Z. 1-2: Una pellegrina, cioè Laura (la chiama pellegrina perché in questo madrigale la vita umana è significata sotto la metafora di un viaggio), perché portava nel viso insegna di Amore, cioè bellezza, allettò il mio cor vano, cioè leggero.

¹² *su*: particella riempitiva che i buoni scrittori ebbero molto in uso di porre avanti alla preposizione *per* in casi simili a questo.

¹³ *alta voce*: la voce della ragione.

¹⁴ *per la selva*: tra gli errori e i vaneggiamenti dell'amore.

¹⁵ *a mezzo 'l giorno*: a mezzo il corso naturale della vita.

Francesco Petrarca (1304-1374)

126

Chiare, fresche et dolci acque,
ove le belle membra
pose colei che sola a me par donna;
gentil ramo ove piacque
5 (con sospir' mi rimembra)¹⁶
a lei di fare al bel fianco colonna¹⁷;
herba et fior' che¹⁸ la gonna
leggiadra ricoverse¹⁹
co²⁰ l'angelico seno;
10 aere sacro, sereno,
ove Amor co' begli occhi il cor m'aperse:
date udienza insieme
a le dolenti mie parole extreme.

S'egli è pur mio destino,
15 e 'l cielo in ciò s'adopra²¹,
ch'Amor quest'occhi lagrimando chiuda,
qualche gratia il meschino
corpo fra voi ricopra²²,
et torni l'alma al proprio albergo ignuda²³.
20 La morte fia men cruda
se questa spene porto
a quel dubbioso passo²⁴:

ché lo spirito lasso
non poria mai in più riposato porto
25 né in più tranquilla fossa
fuggir la carne travagliata et l'ossa²⁵.

¹⁶ non senza sospirare me ne ricordo.

¹⁷ Cioè: di appoggiare il fianco.

¹⁸ *che*: accusativo.

¹⁹ *ricoverse*: ricoperse.

²⁰ *co*: e.

²¹ Cioè: che io muoia d'amore infelice. La voce *lagrimando* si riferisce agli occhi, non ad Amore.

²² Cioè: qualche cortese persona, qualcuno per atto di grazia sotterri il mio corpo qui tra voi.

²³ *al proprio albergo*: al cielo. Parla secondo i platonici.

ignuda: spogliata del corpo.

²⁴ *a quel dubbioso passo*: così chiama la morte.

²⁵ Z. 24-26: non potrebbe certo in niun modo, partendosi da questo corpo misero, lasciare esso corpo in più riposato porto né in più tranquillo sepolcro che qui tra voi.

Francesco Petrarca (1304-1374)

Tempo verrà anchor forse
 ch'a l'usato soggiorno²⁶
 torni la fera²⁷ bella et mansüeta,
 30 et là 'v'ella mi scorse
 nel benedetto giorno,
 volga la vista disïosa et lieta,
 cercandomi: et, o pietà²⁸!,
 già terra²⁹ in fra le pietre
 35 vedendo, Amor l'inspiri
 in guisa che sospiri
 sí dolcemente che mercé m'impetre,
 et faccia forza al cielo³⁰,
 asciugandosi gli occhi col bel velo.
 40 Da' be' rami scendea
 (dolce ne la memoria)³¹
 una pioggia di fior' sovra 'l suo grembo;
 et ella si sedea
 humile in tanta gloria,
 45 coverta già de l'amoroso nembo³².
 Qual fior cadea sul lembo,
 qual su le treccie bionde,
 ch'oro forbito et perle
 eran quel dí, a vederle;
 50 qual si posava in terra, et qual su l'onde;
 qual, con un vago errore
 girando, pareva dir: Qui regna Amore³³.
 Quante volte diss'io
 allor pien di spavento³⁴:
 55 Costei per fermo nacque in paradiso³⁵.
 Cosí carco d'oblio
 til divin portamento

²⁶ *a l'usato soggiorno*: a questo luogo che ella fu solita di praticare.

²⁷ *la fera*: cioè Laura.

²⁸ *o pietà!*: oh pietà! Cioè: oh dolore!

²⁹ *già terra*: già divenuto terra.

³⁰ *Z. 37-38*: cioè: sforzi dolcemente il Cielo a usar pietà col mio spirito.

³¹ *dolce* a ricordarmene.

³² *coverta*: coperta.

del amoroso nembo: cioè di quella pioggia di fiori che le cadeva sopra.

³³ *con un vago errore girando*: vagando qua e là ovvero errando leggiadramente e aggirandosi.

³⁴ *pien di spavento*: effetto del tormentoso desiderio cagionato in me da quella stupenda bellezza che io vedeva in Laura.

³⁵ *per fermo*: per certo; certamente.

Francesco Petrarca (1304-1374)

e 'l volto e le parole e 'l dolce riso
m'aveano, et sí diviso
60 da l'immagine vera,
ch'i' dicea sospirando³⁶:
Qui come venn'io, o quando?;
credendo esser in ciel, non là dov'era.

Da indi in qua mi piace
65 questa herba sí, ch'altrove non ò pace.

Se tu avessi ornamenti quant'ài voglia³⁷,
poresti arditamente
uscir del boscho et gir in fra la gente.

353

Vago augelletto che cantando vai,
over piangendo, il tuo tempo passato,
vedendoti la notte e 'l verno a lato
e 'l dí dopo le spalle e i mesi gai³⁸,
5 se, come i tuoi gravosi affanni sai,
cosí sapessi il mio simile stato,
verresti in grembo a questo sconsolato
a partir seco i dolorosi guai³⁹.
I' non so se le parti⁴⁰ sarian pari,
ché quella⁴¹ cui tu piangi è forse in vita,
10 di ch'a⁴² me Morte e 'l ciel son tanto avari;
ma la stagione et l'ora men gradita,
col membrar de' dolci anni et de li amari,
a parlar teco con pietà m'invita⁴³.

³⁶ Z. 56-61: Il divino portamento della persona, il volto, le parole e il soave riso di colei m'avevano sí fattamente carico d'oblio, cioè confuso e tratto d'intendimento, e così diviso dell'immagine vera, cioè alienato dalla vera opinione, dal concetto vero, dal conoscimento di ciò che io vedeva, per modo ch'io dicea sospirando.

³⁷ Se tu fossi così bene acconcia e adorna come desidereresti di essere. Parla alla canzone.

³⁸ Cioè: vedendo sopravvenir la notte e il verno e vedendoti dietro le spalle, cioè trapassato, il giorno e la bella stagione. *Gai* vale lieti.

³⁹ *partir*: dividere. *guai*: lamenti.

⁴⁰ *le parti*: cioè la mia condizione e la tua.

⁴¹ *quella*: la tua compagna.

⁴² *di ch'*: della qual cosa. Vuol dire: laddove quella ch'io piango, è morta.

⁴³ ma la presente stagione e l'ora poco grata, cioè la stagione del verno e l'ora della sera, e insieme la rimembranza degli anni miei dolci e di quelli amari.

Francesco Petrarca (1304-1374)

365

I' vo piangendo i miei passati tempi
i quai posi⁴⁴ in amar cosa mortale,
senza levarmi a volo, abbiend'io l'ale,
per dar forse di me non bassi esempi⁴⁵.

5 Tu che vedi i miei mali indegni et empi,
Re del cielo invisibile immortale,
soccorri a l'alma⁴⁶ disviata et frale,
e 'l suo defecto di Tua gratia adempi⁴⁷:

10 sí che, s'io vissi in guerra et in tempesta,
mora in pace et in porto; et se la stanza⁴⁸
fu vana⁴⁹, almen sia la partita⁵⁰ honesta⁵¹.

A quel poco di viver che m'avanza
et al morir⁵², degni⁵³ esser Tua man presta⁵⁴:
Tu sai ben che 'n altrui⁵⁵ non ò speranza.

Petrarca, Francesco: *Canzoniere*, a cura di Ugo Dotti, Milano: Feltrinelli 1979, pp. 56, 85, 102, 156-158, 307, 319.

⁴⁴ *posi*: spesi.

⁴⁵ *abbiend'io... esempi*: bench'io avessi indole e disposizioni tali da poter forse fare opere non ignobili.

⁴⁶ *all'alma mia*.

⁴⁷ *e supplisci il suo difetto colla Tua grazia*.

⁴⁸ *la stanza*: la mia dimora in terra.

⁴⁹ *vana*: senza utilità.

⁵⁰ *la partita*: la mia partenza dal mondo; la morte.

⁵¹ *honestà*: onorevole.

⁵² *al morir*: al morir mio, alla mia morte.

⁵³ *degni*: si degni.

⁵⁴ *esser presta*: esser pronta; cioè: porgere aiuto.

⁵⁵ *'n altrui*: in altri che in te.

DECAMERON

I,1

Novella Prima

Ser Cepparello con una falsa confessione inganna uno santo frate, e muorsi; ed essendo stato un pessimo uomo in vita, è morto reputato per santo e chiamato san Ciappelletto¹.

Convenevole cosa è, carissime donne, che ciascuna cosa la quale l'uomo fa, dallo ammirabile e santo nome di Colui, il quale di tutte fu facitore, le dea principio. Per che, dovendo io al nostro novellare, sì come primo, dare cominciamento, intendo da una delle sue maravigliose cose incominciare, acciò che, quella udita, la nostra speranza in Lui, sì come in cosa impermutabile, si fermi, e sempre sia da noi il suo nome lodato. Manifesta cosa è che, sì come le cose temporali tutte sono transitorie e mortali, così in sé e fuor di sé essere piene di noia e d'angoscia e di fatica, e ad infiniti pericoli soggiacere; alle quali senza niuno fallo né potremmo noi, che viviamo mescolati in esse e che siamo parte d'esse, durare né ripararci, se spezial grazia di Dio forza e avvedimento non ci prestasse. La quale a noi e in noi non è da credere che per alcuno nostro merito discenda, ma dalla sua propria benignità mossa e da' prieghi di coloro impetrata che, sì come noi siamo, furon mortali, e bene i suoi piaceri² mentre furono in vita seguendo, ora con lui eterni sono divenuti e beati; alli quali noi medesimi, sì come a procuratori informati per esperienza della nostra fragilità, forse non audaci di porgere i prieghi nostri nel cospetto di tanto giudice³, delle cose le quali a noi reputiamo opportune gli⁴ porgiamo. E ancora più in Lui, verso noi di pietosa liberalità pieno, discerniamo⁵, che, non potendo l'acume dell'occhio mortale nel segreto della divina mente trapassare in alcun modo⁶,

¹ La novella trasse probabilmente origine da narrazioni e da dicerie venute dalla Francia sulla mala vita e le male arti dei prestatori italiani; e il B., insieme ad altre inventate o derivate da suggestioni letterarie, le attribuì a un personaggio realmente esistito, che aveva trafficato in quelle terre, ed era stato in rapporto con i fratelli Franzesi, prototipi, per la storiografia fiorentina, dei loschi affaristi. Difatti un Cepperello o Ciapperello Dietaiuti da Prato appare in documenti della fine del '200 come ricevitore di decime e di taglie, per conto di Filippo il Bello, re di Francia, e di Bonifacio VIII, nel contado venosino ecc. (ma non era notaio, era ammogliato e aveva figli, era ancora vivo, a Prato, nel 1304). Qualche particolare simile era già in testi medievali: nella *Vita di San Martino* di Sul pizio Severo (VIII: la tomba di un ladro presso Tours è venerata come quella d'un santo), nella *Storia di Spagna* di Juan de Mariana (con pseudomiracoli gli eretici inducevano il popolino a venerar la tomba del loro compagno Arnaldo); e in generale in tutte le frequenti raffigurazioni e satire di ipocriti, da quelle del *Fiore* a quelle della *Divina Commedia*. Cfr. C. PAOLI, *Documenti di Ser Ciappelletto*, in "Giorn. Stor. Lett. it.", V, 1885; A. NERI, *Una lettera di G. Bianchini*, ibid., VI, 1885; G. GIANI, *Cepparello da Prato*, Prato, 1915; ID., *Ancora due parole su Cepparello*, Prato, 1916; *Testi fiorentini ecc.*, pp. 224 ss.; L. FASSÒ, *Saggi e ricerche di storia letteraria*, Milano, 1947; V. BRANCA, *B. medievale*, pp. 86 ss.

² le sue volontà.

³ Tutta la frase forse...giudice è apposizione di noi medesimi.

⁴ cioè i prieghi.

⁵ E in Lui, che è pieno di pietà e di liberalità verso di noi, scorgiamo qualcosa anche di più grande, di più liberale.

⁶ Par. XIII 141: „vederli dentro al consiglio divino“: cfr. Par. VI 121-123, Purg. VIII 67-69; *Comento* III, pp. 18 s. "... la profondità della divina mente, la quale è tanta e sì nascosta, che occhio mortale non può ad essa trapassare".

Giovanni Boccaccio (1313-1375)

avvien forse tal volta che, da oppinione⁷ ingannati, tale dinanzi alla sua maestà facciamo procuratore che da quella con eterno essilio è scacciato; e nondimeno Esso, al quale niuna cosa è occulta⁸, più alla purità del pregator riguardando che alla sua ignoranza o allo essilio del pregato⁹, così come se quegli fosse nel suo conspetto beato, esaudisce coloro che 'l priegano. Il che manifestamente potrà apparire nella novella la quale di raccontare intendo: manifestamente dico, non il giudizio di Dio, ma quel degli uomini seguitando.

Ragionasi adunque che essendo Musciatto Franzesi¹⁰ di ricchissimo e gran mercatante in Francia cavalier divenuto e dovendone in Toscana venire con messer Carlo Senzattera, fratello del re di Francia, da papa Bonifazio addomandato e al venir promosso¹¹, sentendo¹² egli gli fatti suoi, sì come le più volte son quegli de' mercatanti, molto intralciati in qua e in là, e non potersi, di leggere né subitamente stralciare¹³, pensò quegli commettere¹⁴ a più persone, e a tutti trovò modo: fuor solamente in dubbio gli rimase, cui lasciar potesse sofficiente a¹⁵ riscuoter suoi crediti fatti a più borgognoni. E la cagion del dubbio era il sentire li borgognoni uomini riottosi e di mala condizione e misleali¹⁶; e a lui non andava per la memoria chi tanto malvagio uom fosse, in cui egli potesse alcuna fidanza avere che opporre alla loro malvagità si potesse. E sopra questa essaminazione¹⁷ pensando lungamente stato, gli venne a memoria un ser Cepperello da Prato, il qual molto alla sua casa in Parigi si riparava¹⁸: il quale, per ciò che piccolo di persona era e molto assettatuozzo¹⁹, non sappiendo li franceschi che si volesse

⁷ *Oppinione* (il raddoppiamento è normale nel Trecento dal lat. med. *oppino*) è “sentenza dubbiosa, e non certa, ingannata dal parere” (Da Buti, comm. a *Purg.* XXVI 2): II 6, 54 n. e IV intr., 39 n.: “Gli lascerò con la loro opinione...”.

⁸ *Par.* XXI 50: „Colui che tutto vede“.

⁹ Cioè al fatto che il pregato è all'Inferno: *Inf.* XXIII 126 e *Purg.* XXI 18: “nell'eterno esilio”.

¹⁰ Musciatto di Messer Guido Franzesi, „nostro contadino“, secondo il Villani, accumulò grandi ricchezze trafficando in Francia, e fu dei più ascoltati e malvagi consiglieri di Filippo il Bello, inducendolo a falsificar moneta e a razziare i mercanti italiani (*Cronica*, VII 147 e VIII 56). Anche il Compagni: “cavaliere di gran malizia, picciolo della persona...corrotto” (II 4). Era già morto nel 1310 (cfr. la nota del Del Lungo al citato luogo del Compagni); e fu realmente in stretti rapporti d'affari con Cepparello, come testimoniano i documenti di cui alla nota 1. Da notizie manoscritte cui si riferiscono il Manni e il Giani, risulta che fu Podestà e Capitano del Popolo a Prato e poi Capitano della Taglia Toscana nel novembre del 1301; e che i fratelli Franzesi, prima *Lombards* soggetti alla *faillie*, erano divenuti *gentilshommes, receveurs, trésoriers* del Re. Cfr. in gen. F. BOCK, *Musciatto Franzesi* in “Deutsches Archiv”, 1943.

¹¹ *sollecitato*. Anche questo cenno alla calata in Italia di Carlo di Valois è storico: è l'episodio che porterà all'esilio Dante (*Purg.* XX 70 e *Vita di Dante*, XXV). Il soprannome di *Senza terra* (cui allude anche Dante: *Purg.* XX 76) era rimasto a Carlo da tempo in cui non godeva di proprio appannaggio.

¹² *conoscendo, sapendo*, alla latina, come in questa stessa Intr. 57: “sentono gli esecutori di quelle o morti o malati”: e cfr. II 6, 58 n.; II 8, 4n. ecc.

¹³ *sbrogliare*: o forse, modernamente, *liquidare*.

¹⁴ *affidare*: II 7, 70 n.

¹⁵ *idoneo, capace di*.

¹⁶ *litigiosi e di malvagia indole (morale) e sleali, falsi*. “I Borgogni avevano cattiva fama anche in Francia. Nel prometto *Tournoiment Antecrisi* di Huon de Mery (1234) la schiera guidata da Fellonia n'è piena, v. 701: *Fellonie, qui het pitié avoit Bourgoignons a plenté*” (Zingarelli). ¹⁷ *disamina, indagine*: usato soprattutto per gli esami processuali, non senza ragione il vocabolo è impiegato proprio qui.

¹⁸ *si ricoverava, albergava*: cfr. II 8, 33: „nella corte del quale... molto si riparavano“ e 77: „cominciò come povero uomo a ripararsi vicino alla casa di lei“, e più avanti, 20.

¹⁹ *di un'eleganza un pò affettata*: *Vita di S. Antonio* (C.): “Era una giovine balda e tutta piena d'arditezza, e tutta assettatuza e attegevole”; e Dante, *Rime Dubbie*, VI 4.

Giovanni Boccaccio (1313-1375)

dire Cepperello, credendo che ‘cappello’, cioè ‘ghirlanda’²⁰, secondo il loro volgare a dir venisse, per ciò che piccolo era come dicemmo, non Ciappello, ma Ciappelletto il chiamavano: e per Ciappelletto era conosciuto per tutto, là dove pochi per ser Cepperello il conoscono.

Era questo Ciappelletto di questa vita: egli, essendo notaio²¹, avea grandissima vergogna quando uno de' suoi strumenti, come che pochi ne facesse, fosse altro che falso trovato; de' quali tanti avrebbe fatti di quanti fosse stato richiesto, e quelli più volentieri in dono che alcun altro grandemente salariato²². Testimonianze false con sommo diletto diceva, richiesto e non richiesto; e dandosi a que' tempi in Francia a' saramenti²³ grandissima fede, non curandosi fargli falsi, tante quistioni malvagiamente vincea a quante a giurare di dire il vero sopra la sua fede era chiamato. Aveva oltre modo piacere, e forte vi studiava²⁴ in commettere²⁵ tra amici e parenti e qualunque altra persona mali e inimicizie e scandali, de' quali quanto maggiori mali vedeva seguire tanto più d'allegrezza prendea. Invitato ad un omicidio o a qualunque altra rea cosa, senza negarlo mai, volonterosamente v'andava, e più volte a fedire e ad uccidere uomini colle proprie mani si trovò volentieri. Bestemmiatore di Dio e de' Santi era grandissimo; e per ogni piccola cosa, sì come colui che più che alcun altro era iracundo. A chiesa non usava²⁶ giammai e i sacramenti di quella tutti come vil cosa con abominevoli parole scherniva; e così in contrario le taverne e gli altri disonesti luoghi visitava volentieri e usavagli. Delle femine era così vago come sono i cani de' bastoni²⁷; del contrario più che alcun altro tristo uomo si diletta. Imbolato avrebbe e rubato²⁸ con quella coscienza che un santo uomo offerrebbe²⁹. Gulosissimo e bevitore grande, tanto che alcuna volta sconsigliatamente gli faceva noia: giocatore e mettitor di malvagi dadi³⁰ era solenne. Perché mi distendo io in tante parole? egli era il peggiore uomo forse che mai nascesse³¹. La cui malizia lungo tempo sostenne la potenza e lo stato³² di messer Musciatto, per cui molte volte e dalle private persone, alle quali assai sovente faceva ingiuria, e dalla corte³³, a cui tuttavia³⁴ la faceva, fu riguardato³⁵.

²⁰ Il franc. „chapel“ aveva il suo diminutivo assai comune in „chapelet“, cioè “ciappelletto” pronunziato alla toscana: e anche in italiano “cappello” s’usava per “corona, ghirlanda” (*Par.* XXV 9 e cfr. Merkel, pp. 81 ss.). Forse il B. riteneva che “Cepparello” derivasse da “ceppo”, mentre con tutta probabilità non era che un diminutivo di Ciapo (Ciaperello), deformazione di Jacopo. *Franceschi* era corrente per *francesi*.

²¹ Per questa qualità che, come abbiamo visto, non aveva Cepparello Dietaiuti, gli è attribuito il titolo di *Ser*.

²² *compensato*.

²³ *giuramenti*: II 8, 20 n.: e cfr. la VII *Annotazione*.

²⁴ *fortemente vi si appassionava*.

²⁵ *introdurre, intessere*: *Inf.* XXVII 136: „quei che scommetendo acquistano carco“.

²⁶ *non solea andare*: I 6, 19 n.

²⁷ Anche a Pietro da Vinciolo la moglie dice „se’ così vago di noi [donne] come il can delle mazze” (V 10, 55); e il Sacchetti: “vago delle femmine, come i fanciulli delle palmate” (CXII).

²⁸ Il primo verbo indica il *portar via di furto*; il secondo *rapire con violenza* (II 4, 8n.).

²⁹ *offrirebbe denaro in elemosina*; era corrente *offerere*: II 6, 53; *Par.* V, 50, XIII 140. Nota una di quelle sincopi, frequenti in casi simili come le metatesi (*mosterrò*; ma l’*r* si raddoppia alle volte solo per consuetudine: *griderrà* al 26). E per l’omissione della preposizione dinanzi al relativo dipendente da una sostantivo preceduto da un dimostrativo.

³⁰ Cioè *baro*: cfr. Sacchetti XLII.

³¹ Cfr. Matteo XXVI 24; Marco XIV 21: „Bonum erat ei si non esset natus homo ille”: e cfr. IX 1, 8; *Corbaccio*, p. 237.

³² *salvaguardò la potenza e il grado, la condizione*: cfr. I 1, 30 n.; II 8, 33 n.; V 2, 35: “... venne in grande e ricco stato”.

³³ *polizia, giustizia*.

³⁴ *continuamente*: I 4, 8n.; II 2, 15 n.

³⁵ fu risparmiato, gli fu usato rispetto: cfr. più avanti, 35: “e non mi riguardate per ch’io infermo sia”; II 1, 12 n. Questo ritratto sinistro di ser Ciappelletto ben si accorda a quelli di Biccio e Musciatto Franzesi tracciati dal Villani (loc. cit.).

Giovanni Boccaccio (1313-1375)

Venuto adunque questo ser Cepparello nell'animo a messer Musciatto, il quale ottimamente la sua vita conosceva, si pensò il detto messer Musciatto costui dovere essere tale quale la malvagità de' borgognoni il richiedea; e perciò, fattolsi chiamare, gli disse così:

“Ser Ciappelletto, come tu sai, io sono per ritrarmi del tutto di qui, e avendo tra gli altri a fare co' borgognoni, uomini pieni d'inganni, non so cui io mi possa lasciare a riscuotere il mio da loro più convenevole di te; e perciò, con ciò sia cosa che tu niente facci al presente³⁶, ove a questo vogli intendere³⁷, io intendo di farti avere il favore della corte³⁸ e di donarti quella parte di ciò che tu riscoterai che convenevole sia”.

Ser Ciappelletto, che scioperato si vedea e male agiato delle cose del mondo e lui ne vedeva andare che suo sostegno e ritegno³⁹ era lungamente stato, senza niuno indugio e quasi da necessità costretto si diliberò⁴⁰, e disse che volea volentieri. Per che, convenutisi insieme, ricevuta ser Ciappelletto la procura e le lettere favorevoli del re, partiti messer Musciatto, n'andò in Borgogna dove quasi niuno il conosceva: e quivi fuor di sua natura⁴¹ benignamente e mansuetamente cominciò a voler riscuotere e fare quello per che andato v'era, quasi si riserbasse l'adirarsi al da sezzo⁴². E così facendo, riparandosi in casa di due fratelli fiorentini, li quali quivi ad usura prestavano e lui per amor di messer Musciatto onoravano molto, avvenne che egli infermò: al quale i due fratelli fecero prestamente venire medici e fanti che il servissero e ogni cosa opportuna alla sua santà⁴³ racquistare. Ma ogni aiuto⁴⁴ era nullo, per ciò che 'l buono uomo, il quale già era vecchio e disordinatamente vivuto, secondo che i medici dicevano, andava di giorno in giorno di male in peggio, come colui ch'aveva il male della morte; di che li due fratelli si dolevan forte. E un giorno, assai vicini della camera nella quale ser Ciappelletto giaceva infermo, seco medesimi cominciarono a ragionare:

“Che farem noi” diceva l'uno all'altro “di costui? Noi abbiamo dei fatti suoi pessimo partito alle mani⁴⁵, per ciò che il mandarlo fuori di casa nostra così infermo ne sarebbe gran biasimo e segno manifesto di poco senno, veggendo la gente che noi l'avessimo ricevuto prima, e poi fatto servire e medicare così sollecitamente, e ora, senza potere egli aver fatta cosa alcuna che dispiacere ci debba, così subitamente di casa nostra e infermo a morte vederlo mandar fuori⁴⁶. D'altra parte, egli è stato sì malvagio uomo, che egli non si vorrà confessare né prendere alcuno sacramento della Chiesa; e, morendo senza confessione, niuna chiesa vorrà il suo corpo ricevere, anzi sarà gittato a' fossi a guisa d'un cane⁴⁷. E, se egli si pur

³⁶ Non esiste traccia di attività di Cepparello per il 1301: difatti più sotto si dice *scioperato* (Dante, *Rime*, LXXV 13).

³⁷ *intendere* vale la prima volta *badare*, la seconda *ho intenzione*, *ho in animo*.

³⁸ *Corte Reale*: difatti più sotto si parla delle *lettere favorevoli del re* cioè di *lettere commendatizie*. Gli affari di Musciatto in Borgogna riguardavano riscossione di imposte.

³⁹ *rifugio, difesa*.

⁴⁰ *prese una deliberazione*.

⁴¹ *contrariamente alla sua indole*.

⁴² *da ultimo*: VI 9, 2; *teseida*, VIII 79; *Inf.* VII 130.

⁴³ *sanità*; *santà* è forma più popolare (cfr. fr. *santé*). La frase è costruita su uno dei soliti iperbatî.

⁴⁴ *mezzo, rimedio*: II 8, 47 n.

⁴⁵ *ci troviamo con lui, per causa di lui a mal, a pessimo partito*.

⁴⁶ *Anacoluto*. Era da aspettarsi *lo mandiam fuori*, dipendendo da *veggendo al gente che noi*, invece il B. torna col pensiero al costruito *il mandarlo fuori*, oppure riprende il gerundio precedente *veggendo*.

⁴⁷ G. Villani, *Cronica*, VI, 62: „feciono... il corpo... gittare a' fossi“. Nei fossati che cingevano le mura della città si gettavano i cadaveri dei suicidi, degli eretici, degli scomunicati (IV 6, 26) e anche degli usurai

Giovanni Boccaccio (1313-1375)

confessa⁴⁸, i peccati suoi son tanti e sì orribili⁴⁹, che il simigliante n'avverrà⁵⁰, per ciò che frate né prete ci sarà che 'l voglia né possa assolvere: per che, non assoluto, anche sarà gittato a' fossi. E se questo avviene, il popolo di questa terra, il quale sì per lo mestier nostro, il quale loro pare iniquissimo e tutto 'l giorno ne dicon male, e sì per la volontà che hanno di rubarci, veggendo ciò, si leverà a romore e griderrà: 'Questi lombardi cani'⁵¹, li quali a chiesa non sono voluti ricevere⁵², non ci si vogliono più sostenere⁵³; - e correrannoci alle case e per avventura non solamente l'avere ci ruberanno, ma forse ci torranno oltre a ciò le persone; di che noi in ogni guisa stiam male, se costui muore”.

Ser Ciappelletto, il quale, come dicemmo, presso giacea là dove costoro così ragionavano, avendo l'udire sottile, sì come le più volte veggiamo avere gl'infermi, udì ciò che costoro di lui dicevano; li quali egli si fece chiamare, e disse loro:

“Io non voglio che voi di niuna cosa di me dubitate né abbiate paura di ricevere per me alcun danno. Io ho inteso ciò che di me ragionato avete e son certissimo che così n'avverrebbe come voi dite, dove così andasse la bisogna⁵⁴ come avvisate; ma ella andrà altrimenti. Io ho, vivendo, tante ingiurie fatte a Domenedio che, per farnegli io una ora in su la mia morte, né più né meno ne farà⁵⁵. E per ciò procacciate di farmi venire un santo e valente frate, il più⁵⁶ che aver potete, se alcun ce n'è; e lasciate fare a me, ché fermamente io acconcerò i fatti vostri e i miei in maniera che starà bene, e che dovrete esser contenti”.

I due fratelli, come che molta speranza non prendessono di questo, nondimeno se n'andarono ad una religione⁵⁷ di frati e domandarono alcuno santo e savio uomo che udisse la confessione d'un lombardo che in casa loro era infermo; e fu lor dato un frate antico⁵⁸ di santa e di buona vita, e gran maestro in Iscrittura e molto venerabile uomo, nel quale tutti i cittadini grandissima e spezial divozione aveano, e lui menarono. Il quale, giunto nella camera dove ser Ciappelletto giacea e allato postoglisi a sedere, prima benignamente il cominciò a confortare, e appresso il domandò quanto tempo era che egli altra volta confessato si fosse. Al quale ser Ciappelletto, che mai confessato non s'era, rispose:

“Padre mio, la mia usanza suole essere di confessarmi ogni settimana almeno una volta, senza che assai sono di quelle che io mi confesso più; è il vero che poi ch'io infermai, che sono presso a otto dì, io non mi confessai tanta è stata la noia che la infermità m'ha data”.

⁴⁸ Iperbato col pronome atono, comunissimo in quell'età.

⁴⁹ *Purg.* III, 121: „orribil furo li peccati miei“.

⁵⁰ *ci accadrà la stessa cosa*.

⁵¹ *Lombardi* erano chiamati in Francia tutti gli italiani della parte settentrionale della penisola, Toscana inclusa (*Purg.* XVI 125-126); e lombardo era sinonimo di prestatore e usuraio, cui si accompagnava spesso il dispregiativo di 'chien'. Ancor oggi a Parigi esiste *rue des Lombards* e a Londra *Lombards Street*.

⁵² *non si lasciano entrare o non si vogliono ricevere in chiesa, non si devono...* con costruzione personale: uso non comune, ma ripetuto nel B.: V 10, 45: “elle si vorrebbero occidere, elle si vorrebbon vive vive mettere nel fuoco”; *Amorosa Visione*, I 68: “più mirabil cosa Veder vuoi prima che giunghi lassuso”;

⁵³ *tollerare*: Proemio I 1 n.;

⁵⁴ *la faccenda*; II 7, 90 n.; e *Inf.* XXIII 140: “Mal contava la bisogna”.

⁵⁵ *non ne farà maggior caso cioè mi tratterà allo stesso modo*. Lo Zingarelli invece: “è impersonale, come dire *non sarà nulla, non farà nulla*”.

⁵⁶ Sottinteso: santo e valente.

⁵⁷ *convento*; Sacchetti, CI: „andando... fuori di Todi a una religione di frati“.

⁵⁸ *vecchio*, ma con sfumatura di rispetto; II 3, 17 n.: “due cavalieri antichi e parenti del Re”; I 10, 12 e 16; V 7, 34.

⁵⁹ *poiché* secondo il uso comune del '200 e '300.

Giovanni Boccaccio (1313-1375)

Disse allora il frate:

“Figliuol mio, bene hai fatto, e così si vuol fare per innanzi; e veggio che, poi⁵⁹ si spesso ti confessi, poca fatica avrò d'udire o di domandare”.

Disse ser Ciappelletto:

“Messer lo frate, non dite così: io non mi confessai mai tante volte né sì spesso, che io sempre non mi volessi confessare generalmente⁶⁰ di tutti i miei peccati che io mi ricordassi dal dì ch'io nacqui infino a quello che confessato mi sono; e per ciò vi priego, padre mio buono, che così puntualmente⁶¹ d'ogni cosa mi domandiate come se mai confessato non mi fossi. E non mi riguardate perch'io infermo sia, ché io amo molto meglio di dispiacere a queste mie carni che, faccendo agio loro⁶², io facessi cosa che potesse essere perdizione della anima mia, la quale il mio Salvatore ricomperò col suo prezioso sangue”⁶³. Queste parole piacquero molto al santo uomo e parvongli argomento di bene disposta mente: e poi che a ser Ciappelletto ebbe molto commendato questa sua usanza, il cominciò a domandare se egli mai in lussuria con alcuna femina peccato avesse⁶⁴. Al qual ser Ciappelletto sospirando rispuose:

“Padre mio, di questa parte mi vergogno io di dirvene il vero, temendo di non peccare in vanagloria”.

Al quale il santo frate disse:

“Dì sicuramente, ché il ver dicendo né in confessione né in altro atto si pecco' giammai”.

Disse allora ser Ciappelletto:

“Poiché voi di questo mi fate sicuro, e⁶⁵ io il vi dirò: io son così vergine come io uscì del corpo della mamma mia”.

“Oh benedetto sia tu da Dio⁶⁶!” disse il frate “come bene hai fatto! e, faccendolo, hai tanto più meritato, quanto, volendo, avevi più d'arbitrio di fare il contrario che non abbiām noi e qualunque altri son quegli che sotto alcuna regola sono costretti⁶⁷”.

E appresso questo il domandò se nel peccato della gola aveva a Dio dispiaciuto. Al quale, sospirando forte, ser Ciappelletto rispuose del sì, e molte volte; perciò che, con ciò fosse cosa che egli, oltre a' digiuni delle quaresime⁶⁸ che nell'anno si fanno dalle divote persone, ogni settimana almeno tre dì fosse uso di digiunare in pane e in acqua, con quello diletto e con quello appetito l'acqua bevuta avea, e specialmente quando avesse alcuna fatica

⁶⁰ Cioè fare quello che la Chiesa chiama *la confessione generale*.

⁶¹ *punto per punto, minutamente*. Da Buti, *Commento*, intr.: “come apparirà quando si esporrà la lettera puntualmente”.

⁶² *avendo riguardo al loro comodo, indulgendo loro*.

⁶³ È la tradizione di un versetto del *Te Deum*: “quos pretioso sanguine redemisti [tu, Christe]”.

⁶⁴ „Deh, di femine non era e' ghiotto troppo“ (M.). Incomincia la confessione che con ordine si volge prima ai peccati di incontinenza (accidia, lussuria, avarizia, ira: trascurate superbia e invidia come meno facili alla qualità del confessato), poi a quelli di malizia.

⁶⁵ *ecco che io*: uso frequente nel B.; V 10, 32: “essendo noi già posti a tavola Ercolano e la moglie ed io, e noi sentimmo presso di noi starnutire...”; V, 8, 37 n.; VII 7, 20.

⁶⁶ Formula amata dal B. per la sua solennità: *Amorosa Visione*, VI 4; *Filocolo*, p. 422.

⁶⁷ *da alcuna regola monastica, religiosa, sono retti e moderati*. *Qualunque* era usato correntemente col plurale.

⁶⁸ Evidentemente qui non si allude solo alla Quaresima propriamente detta, cioè al digiuno di 46 giorni in preparazione alla Pasqua; ma ai vari periodi di digiuno, di lunghezza diversa, osservati dai fedeli o per prescrizione della Chiesa (per es. nell'Avvento o nelle Tempora) o per devozioni particolari. Quest'uso generico i “quaresima” è frequente:

Giovanni Boccaccio (1313-1375)

durata o adorando⁶⁹ o andando in pellegrinaggio, che fanno i gran bevitori il vino; e molte volte aveva desiderato d'avere cotali insalatuzze d'erbucce⁷⁰, come le donne fanno quando vanno in villa, e alcuna volta gli era paruto migliore il mangiare che non pareva a lui che dovesse parere a chi digiuna per divozione, come digiunava egli⁷¹.

Al quale il frate disse:

“Figliuol mio, questi peccati sono naturali e sono assai leggieri, e per ciò io non voglio che tu ne gravi più la coscienza tua che bisogni. Ad ogni uomo addiviene, quantunque santissimo sia, il parergli dopo lungo digiuno buono il manicare⁷², e dopo la fatica il bere”.

“Oh”, disse ser Ciappelletto “padre mio, non mi dite questo per confortarmi: ben sapete che io so che le cose che al servizio di Dio si fanno, si deono fare tutte nettamente e senza alcuna ruggine⁷³ d'animo; e chiunque altri menti le fa, pecca”.

Il frate contentissimo disse:

“E⁷⁴ io son contento che così ti cappa nell'animo⁷⁵, e piacemi forte la tua pura e buona coscienza in ciò. Ma, dimmi: in avarizia hai tu peccato, desiderando più che il convenevole o tenendo quello che tu tener non dovevi?”.

Al quale ser Ciappelletto disse:

“Padre mio, io non vorrei che voi guardaste⁷⁶ perché io sia in casa di questi usurieri: io non ci ho a far nulla, anzi ci era venuto per dovergli ammonire e gastigare⁷⁷ e togli da questo abbominevole guadagno; e credo mi sarebbe venuto fatto, se Iddio non m'avesse così visitato⁷⁸. Ma voi dovete sapere che mio padre mi lasciò ricco uomo, del cui avere, come egli fu morto, diedi la maggior parte per Dio⁷⁹; e poi, per sostentare la vita mia e per potere aiutare i poveri di Cristo, ho fatte mie picciole mercatantie⁸⁰, e in quelle ho desiderato di guadagnare, e sempre co' poveri di Dio quello che ho guadagnato ho partito per mezzo, l'una metà convertendo ne' miei bisogni, l'altra metà dando loro: e di ciò m'ha sì bene il mio Creatore aiutato, che io ho sempre di bene in meglio fatti i fatti miei”.

“Bene hai fatto”, disse il frate “ma come ti se' tu spesso⁸¹ adirato?”

⁶⁹ *pregando, facendo le divozioni*; vedi più innanzi

⁷⁰ I diminutivi hanno sempre un nel B. un valore affettativi: e questa novella ne è punteggiata fin dal principio.

⁷¹ La ripetizione di *parere* (tre volte) e di *digiunare* è uno di quegli artifici linguistici cui il B. ricorre spesso per esprimere situazioni interiori (qui la untuosa complicità dell'ipocrita; e vedi altri esempi simili più sotto).

⁷² *mangiare*. La forma arcaica (viva ancor oggi in ,manicaretto') è usata dal B. promiscuamente a quella più comune ('mangiare'): I 10, 17; II 5, 82 n.; VIII 7, 128; IX 7, 10.

⁷³ *macchia*: „indica molto bene ciò che toglie splendore all'anima che opera in servizio di Dio“ (Momigliano).

⁷⁴ Enfatico, quasi un *etiam*: uso frequente nel B.: VII 2, 21.

⁷⁵ *ti stia nell'animo*, cioè *che tu la pensi così*; I 10, 12 n.; VI 6, 5: “secondo che nell'animo gli capeva”; VI 9, 8: “sapeva onorare cui nell'animo gli capeva”; e *Purg.* XXI 81.

⁷⁶ *steste in guardia, sospettaste*.

⁷⁷ *biasimare, rimproverare*.

⁷⁸ È termine proprio al linguaggio devoto per indicare che le tribolazioni sono una grazia di Dio, come mezzo di perfezionamento morale:

⁷⁹ *per amor di Dio*, cioè in elemosine; II 8, 77 n.; IV intr., 15: “data ogni sua cosa per Dio”.

⁸⁰ *negozi, affari*

⁸¹ *quanto spesso, quante volte ti sei*.

Giovanni Boccaccio (1313-1375)

“Oh”, disse ser Ciappelletto “cotesto vi dico io bene che io ho molto spesso fatto. E chi se ne potrebbe tenere, veggendo tutto il dì gli uomini fare le sconce cose, non servare i comandamenti di Dio, non temere i suoi giudici⁸²? Egli sono state assai volte il dì che io vorrei più tosto essere stato morto che vivo, veggendo i giovani andare dietro alle vanità vedendogli giurare e spergiurare, andare alle taverne, non visitare le chiese e seguir più tosto le vie del mondo che quella di Dio⁸³”.

Disse allora il frate:

“Figliuol mio, cotesta è buona ira, né io per me te ne saprei penitenzia imporre. Ma, per alcuno caso, avrebbeti l'ira potuto indurre a fare alcuno omicidio o a dire villania a persona o a fare alcun'altra ingiuria?”.

A cui ser Ciappelletto rispose:

“Oimè, messere, o⁸⁴ voi mi parete uom di Dio: come dite voi coteste parole? o s'io avessi avuto pure un pensieruzzo di fare qualunque s'è l'una delle cose che voi dite, credete voi che io creda che Iddio m'avesse⁸⁵ tanto sostenuto? Coteste son cose da farle gli scherani⁸⁶ e i rei uomini, de' quali qualunque ora⁸⁷ io n'ho mai veduto alcuno, sempre ho detto: ‘Va che Dio ti converta’”.

Allora disse il frate:

“Or mi di', figliuol mio, che benedetto sia tu da Dio: hai tu mai testimonianza niuna falsa⁸⁸ detta contro alcuno o detto mal d'altrui o tolte dell'altrui cose senza piacer di colui di cui sono?”.

“Mai, messere, sì⁸⁹”, rispose ser Ciappelletto “che io ho detto male d'altrui; per ciò che io ebbi già un mio vicino che, al maggior torto del mondo, non faceva altro che battere la moglie, sì che io dissi una volta mal di lui alli parenti della moglie, sì gran pietà mi venne di quella cattivella⁹⁰, la quale egli, ogni volta che bevuto avea troppo, conciaava come Dio vel dica”⁹¹.

Disse allora il frate:

“Or bene, tu mi di' che se' stato mercatante: ingannasti tu mai persona così come fanno i mercatanti?”.

“Gnaffe⁹²”, disse ser Ciappelletto “messer sì; ma io non so chi egli si fu, se non che uno, avendomi recati danari che egli mi dovea dare di panno che io gli avea venduto, e io messogli in una mia cassa senza annoverare⁹³, ivi bene ad un mese⁹⁴ trovai ch'egli erano quattro piccioli⁹⁵ più che essere non doveano: per che, non rivedendo colui e avendogli serbati

⁸² *punizioni, castighi*. È l'ira lodata nel *Comento* II, p. 271.

⁸³ Altra frase propria al linguaggio di devozione.

⁸⁴ Uso fiorentino dell'*o*, come due righe sotto: cfr. II 5, 44 n.

⁸⁵ *avrebbe*: l'imperf. cong. invece del condizionale era dell'uso in proposizioni dipendenti potenziali o condizionali: VI concl., 12.

⁸⁶ *malandrini, facinorosi*.

⁸⁷ *ogni volta che*.

⁸⁸ Anche qui ritorna la formula consacrata nel Decalogo.

⁸⁹ Iperbato per *mai sì, messere Mai*, in unione a *sì* o *no*, funge da rafforzativo: cfr. III 3, 36 n.: “mai sì che io lo conosco”; IX 8, 16: “Rispose Bindello: Mai no; perché me ne domandi tu?”.

⁹⁰ *disgraziata, infelice*: aggettivo usitatissimo dal B. (cfr. *passim*: II 5, IV 7, V 7, VIII 7 ecc. e *Filostrato*, VIII 14).

⁹¹ *come solo Dio vi potrebbe dire*, cioè *come solo sa Dio*: cfr. *Par.* III 108.

⁹² *In fede mia* (,mia fe').

⁹³ *contare*: VI concl., 27 n.

⁹⁴ *dopo un mese buono*.

⁹⁵ Monete fiorentine di valor minimo (1/4 del quattrino).

Giovanni Boccaccio (1313-1375)

bene uno anno per renderglielo, io gli diedi per l'amor di Dio”.

Disse il frate:

“Cotesta fu piccola cosa, e facesti bene a farne quello che ne facesti”.

E, oltre a questo, il domandò il santo frate di molte altre cose, delle quali di tutte rispuose a questo modo; e volendo egli già procedere all'assoluzione, disse ser Ciappelletto:

“Messere, io ho ancora alcun peccato che io non v'ho detto”.

Il frate il domandò quale; ed egli disse:

“Io mi ricordo che io feci al fante mio, un sabato dopo nona, spazzare la casa, e non ebbi alla santa domenica quella reverenza che io dovea⁹⁶”.

“Oh”, - disse il frate “figliuol mio, cotesta è legger cosa”.

“Non⁹⁷”, disse ser Ciappelletto “non dite legger cosa, ché la domenica è troppo da onorare, però che in così fatto di risuscitò da morte a vita il nostro Signore”.

Disse allora il frate: “O, altro hai tu fatto?”.

“Messer sì”, rispose ser Ciappelletto “ché io, non avvedendomene, sputai una volta nella chiesa di Dio”.

Il frate cominciò a sorridere, e disse:

“Figliuol mio, cotesta non è cosa da curarsene: noi, che siamo religiosi, tutto il dì vi sputiamo”.

Disse allora ser Ciappelletto:

“E voi fate gran villania, per ciò che niuna cosa si convien tener netta come il santo tempio, nel quale si rende sacrificio a Dio”.

E in brieve de' così fatti ne gli disse molti; e ultimamente cominciò a sospirare, e appresso a pianger forte, come colui che il sapeva troppo ben fare quando volea.

Disse il santo frate:

“Figliuol mio, che hai tu?”.

Rispuose ser Ciappelletto:

“Oimè, messere, ché un peccato m'è rimasto, del quale io non mi confessai mai, sì gran vergogna ho di doverlo dire; e ogni volta ch'io me ne ricordo piango come voi vedete, e parmi essere molto certo che Iddio mai non avrà misericordia di me per questo peccato”.

Allora il santo frate disse:

“Va via⁹⁸, figliuol, che è ciò che tu di'? Se tutti i peccati che furon mai fatti da tutti gli uomini, o che si debbon fare da tutti gli uomini mentre che⁹⁹ il mondo durerà, fosser tutti

⁹⁶ Poiché la celebrazione della festa e quindi il riposo festivo cominciavano dal vespro del sabato (cfr. II, chiusa, 5 ss.; BARBI, *Il sabato inglese dell'antichità*, in “Pan”, III, 1935), Cappelletto spinge il suo zelo fino allo scrupolo di avere fatto lavorare il suo servo nell'ora immediatamente precedente il vespro (cioè la *nona*: cfr. Introd., 102 n.): in un'ora cioè che considerava già sacra per la vicinanza alla festività.

⁹⁷ Per il semplice *no*, secondo l'uso trecentesco: V 7, 25: *Inf.* XII 63, *Par.* IV 129.

⁹⁸ Modo di disapprovare, in tono bonario e confidenziale, quasi per confortare; III 7, 93: „Va via, credi tu che io creda agli abbaiatori?”.

⁹⁹ *finché*: II 9, 74 n.; *Inf.* XXVI 80 ss.

Giovanni Boccaccio (1313-1375)

in uno uom solo, ed egli ne fosse pentuto e contrito come io veggio te, si è tanta la benignità e la misericordia di Dio, che, confessandogli egli¹⁰⁰, gliel¹⁰¹ perdonerebbe liberamente¹⁰²; e per ciò dillo sicuramente”.

Disse allora ser Ciappelletto, sempre piangendo forte:

“Oimè, padre mio, il mio è troppo gran peccato, e appena posso credere, se i vostri prieghi non ci si adoperano, che egli mi debba mai da Dio esser perdonato”.

A cui il frate disse:

“Dillo sicuramente, ché io ti prometto di pregare Iddio per te”.

Ser Ciappelletto pur¹⁰³ piagnea e nol dicea, e il frate pur il confortava a dire; ma poi che ser Ciappelletto piangendo ebbe un grandissimo pezzo tenuto il frate così sospeso, ed egli gittò un gran sospiro e disse:

“Padre mio, poscia che voi mi promettete di pregare Iddio per me, e io il vi dirò: sappiate che, quando io era piccolino, io bestemmiai¹⁰⁴ una volta la mamma mia”. E così detto ricominciò a piangere forte.

Disse il frate:

“O figliuol mio, or parti questo così grande peccato? O gli uomini bestemmiano tutto 'l giorno Iddio, e sì¹⁰⁵ perdona Egli volentieri a chi si pente d'averlo bestemmiato; e tu non credi che Egli perdoni a te questo? Non pianger, confortati, ché fermamente, se tu fossi stato un di quegli che il posero in croce, avendo la contrizione ch'io ti veggio, sì ti perdonerebbe Egli”.

Disse allora ser Ciappelletto:

“Oimè, padre mio, che dite voi? La mamma mia dolce, che mi portò in corpo nove mesi il dì e la notte, e portommi in collo più di cento volte! troppo feci male a bestemmiarla, e troppo è gran peccato; e se voi non pregate Iddio per me, egli non mi sarà perdonato”.

Veggendo il frate non essere altro restato a dire a ser Ciappelletto, gli fece l'assoluzione e diedegli la sua benedizione, avendolo per¹⁰⁶ santissimo uomo, sì come colui che pienamente credeva esser vero ciò che ser Ciappelletto avea detto: e chi sarebbe colui che nol credesse, veggendo uno uomo in caso¹⁰⁷ di morte confessandosi dir così? E poi, dopo tutto questo, gli disse:

“Ser Ciappelletto, coll'aiuto di Dio voi sarete tosto sano; ma se pure avvenisse che Iddio la vostra benedetta e ben disposta anima chiamasse a sé, piacev'egli¹⁰⁸ che 'l vostro corpo sia seppellito al nostro luogo¹⁰⁹?”.

¹⁰⁰ *qualora egli li confessasse*: gerundio con valore concessivo.

¹⁰¹ Forma sing. neutra invariabile (composta del dativo maschile *gli* e dell'indeclinabile *le*), usata spesso dal B. (più sopra, *rendergliel^e*: il fiorentino moderno ‘gliene’).

¹⁰² *volentieri, di buon gado*: II 8, 35 n., *Inf.* XIII 86; *Purg.* XI 134.

¹⁰³ Col solito senso di continuità (come nella riga seguente): *continuava a piangere*.

¹⁰⁴ *maledissi, ingiurai*.

¹⁰⁵ *eppure*.

¹⁰⁶ *stimandolo, ritenendolo*.

¹⁰⁷ *in pericolo, in punto*.

¹⁰⁸ *siete contento*. Al tu adoperato finora nella confessione come da padre a figlio, si sostituisce il solito voi, da pari a pari.

¹⁰⁹ *convento*: cioè nella chiesa o nel cimitero del nostro convento: cfr. I 7, 13 n.: “ad un suo luogo”; *Vita di Dante*, p. 25: “il luogo de’ frati minori di Ravenna”.

Giovanni Boccaccio (1313-1375)

Al quale ser Ciappelletto rispose:

“Messer sì, anzi non vorre' io essere altrove, poscia che voi mi avete promesso di pregare Iddio per me: senza che¹¹⁰ io ho avuta sempre spezial divozione al vostro Ordine. E per ciò vi priego che, come voi al vostro luogo sarete, facciate che a me vegna quel veracissimo Corpo di Cristo il qual voi la mattina sopra l'altare consecrate; per ciò che, come che io degno non ne sia, io intendo con la vostra licenzia di prenderlo; e appresso la santa e ultima Unzione¹¹¹, acciò che io, se vivuto son come peccatore, almeno muoia come cristiano”.

Il santo uomo disse che molto gli piaceva e che egli dicea bene, e farebbe che di presente¹¹² gli sarebbe apportato; e così fu.

Li due fratelli, li quali dubitavan forte non ser Ciappelletto gl'ingannasse, s'eran posti appresso ad un tavolato il quale la camera dove ser Ciappelletto giaceva divideva da un'altra, e ascoltando leggermente¹¹³ udivano e intendevano ciò che ser Ciappelletto al frate diceva; e aveano alcuna volta sì gran voglia di ridere, udendo le cose le quali egli confessava d'aver fatte, che quasi scoppiavano: e fra sé talora dicevano:

“Che uomo è costui, il quale né vecchiezza né infermità né paura di morte alla qual si vede vicino, né ancora di Dio, dinanzi al giudicio del quale di qui a picciola ora s'aspetta di dovere essere, dalla sua malvagità l'hanno potuto rimuovere¹¹⁴, né far ch'egli così non voglia morire come egli è vivuto?”.

Ma pur vedendo che sì aveva detto che egli sarebbe a sepoltura ricevuto in chiesa, niente del rimaso¹¹⁵ si curarono. Ser Ciappelletto poco appresso si comunicò, e peggiorando senza modo, ebbe l'ultima Unzione; e poco passato vespro, quel dì stesso che la buona confessione fatta avea, si morì. Per la qual cosa li due fratelli, ordinato di quello di lui medesimo¹¹⁶ come egli fosse onorevolmente seppellito e mandatolo a dire al luogo de' frati, e che essi vi venissero la sera a far la vigilia¹¹⁷ secondo l'usanza e la mattina per lo corpo, ogni cosa a ciò opportuna dispuosero. Il santo frate che confessato l'avea, udendo che egli era trapassato, fu insieme¹¹⁸ col priore del luogo, e fatto sonare a capitolo, alli frati ragunati in quello mostrò ser Ciappelletto essere stato santo uomo, secondo che per la sua confessione concepito¹¹⁹ avea; e sperando per lui Domenedio dover molti miracoli dimostrare, persuadette loro che con grandissima reverenzia e divozione quello corpo si dovesse ricevere. Alla qual cosa il priore e gli altri frati, creduli s'accordarono; e la sera, andati tutti là dove il corpo di ser Ciappelletto giaceva, sopr'esso fecero una grande e solenne vigilia; e la mattina, tutti vestiti co' camisci e co' pieviali¹²⁰, co' libri in mano e con le croci innanzi, cantando, andarono per questo corpo e con grandissima festa e solennità il recarono alla lor chiesa, seguendo quasi tutto il popolo della città, uomini e donne. E nella chiesa postolo, il santo frate che confessato l'avea, salito in sul pergamo, di lui cominciò e della sua vita, de' suoi digiuni, della sua virginità, della sua semplicità e innocenzia e santità maravigliose cose a predicare,

¹¹⁰ *senza dire che, senza contare che*: I 2, 7 n.; II 8, 70 n.

¹¹¹ *l'estrema Unzione*: è da mettere in relazione con *vegna*, come secondo oggetto.

¹¹² *subito, senza indugio*: II 7, 102; V 1, 65; VII, chiusa, 8.

¹¹³ *facilmente*: II 2, 33 n.; II 5, 71 n. ecc.

¹¹⁴ Ciappelletto non era dunque uno scettico. Nota la ripresa, frequente nel Dante, del relativo con un dimostrativo (*il quale... l'hanno*).

¹¹⁵ *del rimanente, del resto*: cfr. II 8, 70 n.

¹¹⁶ *adoperando i denari di lui stesso*: VIII 8, 22.

¹¹⁷ *la veglia funebre*, cioè a cantare i salmi d'uso la notte attorno a un morto.

¹¹⁸ *ebbe un colloquio, si accordò*.

¹¹⁹ *arguito*.

¹²⁰ *camici e coi piviali* (esisteva la forma ,camiscio' accanto a ,camice'): Sacchetti, CIV: „quando uno è portato alla fossa, ... molti innanzi vanno in camicio cantando”.

Giovanni Boccaccio (1313-1375)

tra l'altre cose narrando quello che ser Ciappelletto per lo suo maggior peccato piangendo gli avea confessato, e come esso appena gli avea potuto mettere nel capo che Iddio gliel'avesse perdonare, da questo volgendosi¹²¹ a riprendere il popolo che ascoltava, dicendo:

“E voi, maledetti da Dio, per ogni fuscello di paglia che vi si volge tra' piedi bestemmiate Iddio e la Madre, e tutta la Corte di Paradiso”.

E oltre a queste, molte altre cose disse della sua lealtà e della sua purità: e in breve con le sue parole, alle quali era dalla gente della contrada data intera fede, sì il mise nel capo e nella divozion di tutti coloro che v'erano, che, poi che fornito¹²² fu l'ufficio, con la maggior calca del mondo da tutti fu andato¹²³ a baciargli i piedi e le mani, e tutti i panni gli furono indosso stracciati, tenendosi beato chi pure un poco di quegli potesse avere¹²⁴: e convenne che tutto il giorno così fosse tenuto, acciò che da tutti potesse essere veduto e visitato. Poi, la vegnente notte, in una arca di marmo seppellito fu onorevolmente in una cappella, e a mano a mano¹²⁵ il dì seguente vi cominciarono le genti ad andare e ad accender lumi e ad adorarlo¹²⁶, e per conseguente a botarsi¹²⁷ e ad appiccarvi le immagini della cera¹²⁸ secondo la promession fatta. E in tanto crebbe la fama della sua santità e divozione a lui, che quasi niuno era che in alcuna avversità fosse, che ad altro santo che a lui si botasse, e chiamaronlo e chiamano san Ciappelletto; e affermano molti miracoli Iddio aver mostrati per lui e mostrare tutto giorno a chi divotamente si raccomanda a lui. Così adunque visse e morì ser Cepparello da Prato e santo¹²⁹ divenne come avete udito. Il quale negar non voglio essere possibile, lui¹³⁰ essere beato nella presenza di Dio, per ciò che, come che la sua vita fosse scelerata e malvagia, egli poté in su l'estremo¹³¹ aver sì fatta contrizione che per avventura Iddio ebbe misericordia di lui e nel suo regno il ricevette¹³²: ma per ciò che questo n'è occulto, secondo quello che ne può apparire ragione, e dico costui più tosto dovere essere nelle mani del diavolo in perdizione che in paradiso. E se così è, grandissima si può la benignità di Dio conoscere verso noi, la quale non al nostro errore, ma alla purità della fede riguardando, così facendo noi nostro mezzano¹³³ un suo nemico, amico credendolo, ci esaudisce, come se ad uno

¹²¹ *prendendo occasione, muovendo.*

¹²² *terminato, compiuto*: come in II 3, 40 n.; II 9, 30 n. ecc.

¹²³ Il passivo impersonale di un intransitivo (alla latina) era dell'uso: *Inf.* XXVI 84 “dove per lui perduto a morire gissi”.

¹²⁴ Una scena simile è nella II 1.

¹²⁵ *subito*: *Introd.*, 72 n. E per *arca* II 5, 71 n.

¹²⁶ *pregarlo.*

¹²⁷ *far voti, per ottenere una grazia*: VII 6, 16 n.

¹²⁸ Cfr. VII 3, 37. Per questa costruzione del complemento di materia (*Purg.*, X, 80: “l'aquila dell'oro”; *Par.* XVI 110: “le palle dell'oro”) cfr. MIGLIORINI, *Note sulla sintassi dell'articolo*, in “Atti e Memorie dell'Accademia... La Colombaria”, I, 1947.

¹²⁹ „Qui, con la forma solenne della chiusa delle sacre leggende, riappare il suo nome col soprannome della terra“ (Zingarelli). A parte che, naturalmente, il nome di Cappelletto non appare in alcun elenco di santi, va ricordato che nel '300 la canonizzazione non era ancora riservata alla Curia pontificia, né richiedeva il rigoroso processo d'oggi.

¹³⁰ Questo dimostrativo è pleonastico, ma giova all'evidenza: cfr. Mussafia, pp. 452-453.

¹³¹ *in punto di morte.*

¹³² *Purg.* III 121 ss., V 100 ss.

¹³³ *intercessore, intermediario*: I 6, 9 n.

Giovanni Boccaccio (1313-1375)

veramente santo per mezzano della sua grazia ricorressimo. E per ciò, acciò che noi per la sua grazia nelle presenti avversità¹³⁴ e in questa compagnia così lieta siamo sani e salvi servati, lodando il suo nome nel quale cominciata l'abbiamo, Lui in reverenza avendo, ne' nostri bisogni gli ci raccomandiamo, sicurissimi d'essere uditi.

E qui si tacque¹³⁵.

Boccaccio, Giovanni: *Decameron*, a cura di Vittore Branca, Firenze: Felice Le Monnier 1965, pp. 47 – 66.

¹³⁴ Cioè durante la peste.

¹³⁵ È l'unico caso in tutto il *Decameron* in cui alla fine della novella riappaia, in qualche modo, il narratore. A proposito del tema della novella, si tengano presenti le polemiche del tempo contro coloro che veneravano defunti prima dell'autorizzazione della Chiesa (cfr. p. es.: SALIMBENE, II, pp. 202 ss.; SACCHETTI, *Lettere*, pp. 101 e 103).

Giovanni Boccaccio (1313-1375)

V, 9

Novella Nona

Federigo degli Alberighi ama e non è amato, e in cortesia spendendo si consuma¹, e rimangli un sol falcone, il quale, non avendo altro, dà a mangiare alla sua donna venutagli a casa; la qual ciò sappiendo, mutata d'animo, il prende per marito e fallo ricco².

Era già di parlar ristata Filomena, quando la reina, avendo veduto che più niuno a dover dire, se non Dioneo per lo suo privilegio, v'era rimasto, con lieto viso³ disse:

“A me omai appartiene di ragionare; e io, carissime donne, da⁴ una novella simile in parte alla precedente il farò volentieri, non acciò solamente che conosciate quanto la vostra vaghezza possa ne'or gentili, ma perché apprendiate d'esser voi medesime, dove si conviene, donatrici de' vostri guiderdoni, senza lasciarne sempre esser la fortuna guidatrice; la quale non discretamente⁵, ma, come s'avviene, smoderatamente il più delle volte dona. Dovete adunque sapere che Coppo di Borghese Domenichi⁶, il qual fu nella nostra città, e forse ancora è⁷, uomo di grande e di reverenda autorità ne' di nostri, e per costumi e per virtù, molto più che

¹ *si rovina, consuma i suoi averi*: I 7, 8 n.

² Nessun vero antecedente di questa novella. Sono state citate, a volta a volta, una leggenda buddista in cui Budda si trasforma in colombo e si fa arrostito per dar da mangiare alla famiglia di un cacciatore (S. JULIEN, *Memoires sur les contrées occidentales* ecc. Parigi, 1887, II, p. 61); una narrazione nel *Panchatantra* (III 7) e nei *Mahābhārata* (XII v 546) in cui un colombo si getta nel fuoco per adempiere i doveri di ospitalità verso un cacciatore; varie leggende dove Indra o Budda si metamorfosano in colombo o in altri animali per sacrificarsi. Qualche somiglianza è stata anche notata con la leggenda di Hatim Taï che dà a mangiare il cavallo prediletto proprio a chi lo veniva a chiedere in dono (G. THOUVENIN, in “Romania” LIX, 1933). Vaghiissimi pure i riscontri con testi medievali: il fabliau *Guillaume ou Faucon* in cui a un certo punto si finge che a un paggio malato occorra il miglior falcone del suo signore per guarire (*Recueil général* cit., II 35, p. 92: il racconto fu largamente ripreso, p. es. da Chretien de Troyes); il n. 84 dei *Gesta Romanorum* in cui una dama uccide un falcone da lei donato all'amante perché questi si era assorto tutto nella caccia (da richiamarsi piuttosto per la VII 9). Bisognerebbe allora ricordare anche un testo carissimo al B., cioè le *Metamorfosi* (VIII 611 ss.) in cui Bauci e Filemone per fare onore ai loro ospiti decidono di sacrificare la loro unica oca amatissima. Ma nessuno di questi riscontri può sottrarre la novella famosissima al cerchio della virtuosa e “gentile” vita nella Firenze della fine del sec. XIII.

³ Espressione usata altre volte per le novellatrici: per es. I 5, 3; IX 5, 2; X 9, 30.

⁴ Strumentale (*per mezzo di*) più che causale: III 10, 6 n.

⁵ *senza discernimento*: il solito rimprovero alla Fortuna.

⁶ Coppo o Giacoppo (Jacopo), di ragguardevole famiglia del quartiere di S. Croce (abitava presso la Zecca nuova), fu più volte Priore (1308, 1310, 1311, 1330, 1336, 1341), Gonfaloniere nel 1315, dei sei della biada nel 1329, due volte Gonfaloniere di compagnia (1332, 1339), almeno una volta dei buonuomini (1338). Il Sacchetti lo fa protagonista della sua LXVI novella (e cfr. anche CXXXVII), ritraendolo quale “sdegnoso e in parte bizzarro” amante dei costumi e delle lettere antiche (“delle cose passate co' suoi vicini e con altri si diletta di ragionare” dirà il B.).

⁷ Il dubbio è espresso perché infuriava la peste: ricorda quanto è detto di Maestro Alberto (I 10, 9).

Giovanni Boccaccio (1313-1375)

per nobiltà di sangue, chiarissimo e degno d'eterna fama, essendo già d'anni pieno, spesse volte delle cose passate co' suoi vicini e con altri si diletta di ragionare: la qual cosa egli meglio e con più ordine e con maggior memoria e ornato parlare che altro uomo seppe fare. Era usato di dire, tra l'altre sue belle cose, che in Firenze fu già un giovane chiamato Federigo di messer Filippo Alberighi⁸, in opera d'arme e in cortesia⁹ pregiato sopra ogn'altro donzel¹⁰ di Toscana. Il quale, sì come il più¹¹ de' gentili uomini avviene, d'una gentil donna chiamata monna Giovanna s'innamorò, ne' suoi tempi tenuta delle più belle donne e delle più leggiadre che in Firenze fossero; e acciò che egli l'amor di lei acquistar potesse, giostrava, armeggiava, faceva feste e donava, e il suo senza alcuno ritegno spendeva¹²; ma ella, non meno onesta che bella, niente di queste cose per lei fatte, né di colui si curava che le faceva."

Spendendo adunque Federigo oltre ad ogni suo potere molto e niente acquistando¹³, sì come di leggiere avviene¹⁴, le ricchezze mancarono ed esso rimase povero, senza altra cosa essergli rimasa che un suo poderetto piccolo, delle rendite del quale strettissimamente¹⁵ vivea, e oltre a questo un suo falcone de' migliori del mondo¹⁶. Per che, amando più che mai né parendogli più potere essere cittadino come desiderava¹⁷, a Campi¹⁸, là dove il suo poderetto era, se n'andò a stare. Quivi, quando poteva, uccellando e senza alcuna persona richiedere¹⁹, pazientemente la sua povertà comportava²⁰. Ora avvenne un dì che, essendo così Federigo divenuto allo stremo²¹, che il marito di monna Giovanna infermò, e veggendosi alla morte venire, fece testamento; ed essendo ricchissimo, in quello lasciò suo erede un suo figliuolo già grandicello, e appresso questo²², avendo molto amata monna Giovanna, lei, se avvenisse che il figliuolo senza erede legittimo morisse, suo erede sostituì²³, e morissi. Rimasa adunque vedova monna Giovanna, come usanza è delle nostre donne, l'anno di state²⁴ con questo suo figliuolo se n'andava in contado a una sua possessione assai vicina a quella di Federigo; per che avvenne che questo garzoncello s'incominciò a dimesticare con Federigo e a

⁸ Gli Alberighi, una tra le più antiche famiglie fiorentine, abitavano in Porta S. Piero, presso la chiesa di S. Maria degli Alberghi, non lontano dalle case degli Alighieri: ma Cacciaguida dichiara che già cadevano ai suoi tempi (*Par.* XVI 89) e il Villani li dice spenti del tutto (IV 11).

⁹ Cfr. III 10, 32 n.

¹⁰ *giovane aspirante a divenir cavalier.*

¹¹ *per lo più, di solito*: Intr., 38 n.

¹² Modo d'agire consueto in queste situazioni e amato dal B.: II 3, 8 n.; III 5, 17; III 10, 32; V 8, 9 n.; X 5, 4 (e *Filocolo*, p. 311), ecc. Per *armeggiare* e *giostrare* cfr. III 6, 7 n.

¹³ *niente (nell'amore di monna Giovanna) profittando, avanzando*: come il Guinizelli: "Lavoro e non acquisto Lasso ch'eo li fui dato" (*Donna l'amor me sforza*, 51-52); e *Inf.* I 55.

¹⁴ Simili situazioni di cavalieri impoveriti, oltre che il B. nella II3, narrano il Passivanti (p. 83), il Velluti (p. 100), il Sacchetti (CCX, CCXIV), il Morelli (p. 31).

¹⁵ *in grandi strettezze, poveramente.*

¹⁶ Segno ultimo delle sue signorili abitudini: cfr. II 9, 44 n.; VI 4, 4; VII 9, 33; X 9, 50 ss.

¹⁷ *vivere in città nel modo che desiderava*, cioè con agio e decoro, o come altrove dice il B., "cittadinescamente" (VIII 7, 5; e cfr. V 1, 8 n.).

¹⁸ Campi Bisenzio, pochi chilometri a nord-ovest di Firenze (*Par.* XVI 50: un verso certo fitto in cuore al B., nominadovisi Certaldo: "di Campi, di Certaldo, e di Feggghine").

¹⁹ Di aiuto, di soccorso: II 7, 62 n.

²⁰ „Nota bel dire“ (M.)

²¹ *ridotto in estrema miseria*: IX 9, 23 n.; *Storia dei SS. Barlaam e Giosafatte*, Roma, 1734, p. 35: "divenne in tanta povertà... e in tanta miseria".

²² *dopo di lui, in suo luogo.*

²³ *pose in luogo, nominò in sostituzione.*

²⁴ *tutti gli anni durante l'estate.* „Qui l'articolo fa le veci di un pronome distributivo, come *ogni*, ciascuno“ (Forniciari). L'abitudine è confermata da varie novelle del B. (p. es. VII 1, VII 6, VIII 8).

Giovanni Boccaccio (1313-1375)

dilettarsi d'uccelli e di cani; e avendo veduto molte volte il falcone di Federigo volare, istranamente piacendogli²⁵, forte desiderava d'averlo, ma pure non s'attentava²⁶ di domandarlo, veggendolo a lui esser cotanto caro.

E così stando la cosa, avvenne che il garzoncello infermò; di che la madre dolorosa molto, come colei che più non n'avea²⁷ e lui amava quanto più si poteva, tutto 'l dì standogli dintorno non restava di confortarlo, e spesse volte il domandava se alcuna cosa era la quale egli desiderasse, pregandolo gliele dicesse, che per certo, se possibile fosse ad avere, procaccerebbe come l'avesse.

Il giovanetto, udite molte volte queste proferte, disse:

“Madre mia, se voi fa che io abbia il falcone di Federigo, io mi credo prestamente guerire”.

La donna, udendo questo, alquanto sopra sé stette²⁸, e cominciò a pensar quello che far dovesse. Ella sapeva che Federigo lungamente l'aveva amata, né mai da lei una sola guatatura²⁹ aveva avuta, per che ella diceva: “Come manderò io o andrò a domandargli questo falcone, che è, per quel che io oda, il migliore che mai volasse, e oltre a ciò il mantien nel mondo? e come sarò io sì sconoscente³⁰, che ad un gentil uomo, al quale niuno altro diletto è più rimaso, io questo gli voglia torre?”.

E in così fatto pensiero impacciata³¹, come che ella fosse certissima d'averlo se 'l domandasse, senza sapere che dover dire, non rispondeva al figliuolo, ma si stava. Ultimamente tanto la vinse l'amor del figliuolo, che ella seco dispose, per contentarlo, che che esser ne dovesse³², di non mandare, ma d'andare ella medesima per esso e di recargliele, e risposegli:

“Figliuol mio, confortati e pensa di guerire di forza³³, ché io ti prometto che la prima cosa che io farò domattina, io andrò per esso e sì il ti recherò”.

Di che il fanciullo lieto il dì medesimo mostrò alcun miglioramento. La donna la mattina seguente, presa un'altra donna in compagnia, per modo di diporto³⁴ se n'andò alla piccola casetta di Federigo e fecelo adimandare. Egli, per ciò che non era tempo, né era stato a quei dì, d'uccellare, era in un suo orto e faceva certi suoi lavorietti³⁵ acconciare; il quale, udendo che monna Giovanna il domandava alla porta, maravigliandosi forte, lieto là corse. La quale, vedendol venire, con una donnesca³⁶ piacevolezza levatagli incontro, avendola già Federigo reverentemente salutata, disse:

²⁵ *piacendogli oltremodo*: IV 5, 5 n.

²⁶ *ardiva*: IV 7, 7 n.

²⁷ *non avea altri figliuoli*.

²⁸ *rimase sospesa, pensosa*: IV 3, 2 n.; X 8, 24 n.

²⁹ *sguardo*: *Volgarizzamento di Rettorica di M. Tullio*, Firenze, 1734, p. 129: “fare aspera guatatura”; Pulci, *Morgante*, XX, 69.

³⁰ *indiscreta* perché non conoscerebbe né convenienza né discrezione: *Inf.* VII 53; Cavalcanti, *S'io prego*: “Tu di' ch'i sono sconoscente e vile”.

³¹ *impedita, tenuta sospesa*: II 7, 50 n.

³² *qualunque cosa dovesse seguirne*.

³³ *pensa con tutte le forze, con tutto l'animo, a guarire*: IX 5, 55 n.; *Inf.* XIV 61.

³⁴ „In questi e simili luoghi *per modo*, come in latino *per speciem*, accenna a pretesto e simulazione, e vale *sotto colore di, sotto mostra di*” (Fornaciari); e cfr. VI 1, 6.

³⁵ Diminutivo di *lavorio* (II 9, 8 n.).

³⁶ *graziosamente signorile*: IV intr., 31 n.

Giovanni Boccaccio (1313-1375)

“Bene stea Federigo³⁷!”; e seguitò: “Io sono venuta a ristorarti³⁸ de' danni li quali tu hai già avuti per me amandomi più che stato non ti sarebbe bisogno; e il ristoro è cotale, che io intendo con questa mia compagna insieme destinar teco domesticamente³⁹ stamane”.

Alla qual Federigo umilmente rispose:

“Madonna, niun danno mi ricorda⁴⁰ mai avere ricevuto per voi, ma tanto di bene, che, se io mai alcuna cosa valsi, per lo vostro valore e per l'amore⁴¹ che portato v'ho adivenne. E per certo questa vostra liberale⁴² venuta m'è troppo più cara che non sarebbe se da capo mi fosse dato da spendere quanto per addietro ho già speso, come che a povero oste⁴³ siate venuta”;

e così detto, vergognosamente⁴⁴ dentro alla sua casa la ricevette, e di quella nel suo giardino la condusse, e quivi non avendo a cui farle tenere compagnia ad altrui, disse:

“Madonna, poi che altri non c'è, questa buona donna moglie di questo lavoratore vi terrà compagnia⁴⁵, tanto che io vada a far metter la tavola”.

Egli, con tutto che la sua povertà fosse strema, non s'era ancor tanto avveduto, quanto bisogno gli facea⁴⁶, che egli avesse fuor d'ordine⁴⁷ spese le sue ricchezze; ma questa mattina niuna cosa trovandosi di che potere onorar la donna, per amore della quale egli già infiniti uomini onorati avea, il fè ravvedere⁴⁸; e oltre modo angoscioso, seco stesso maledicendo la sua fortuna, come uomo che fuor di sé fosse, or qua e or là trascorrendo⁴⁹, né denari né pegno⁵⁰ trovandosi, essendo l'ora tarda e il disidero grande di pure onorare⁵¹ d'alcuna cosa la gentil donna, e non volendo, non che altrui, ma⁵² il lavorator suo stesso richiedere, gli corse agli occhi il suo buon falcone, il quale nella sua saletta vide sopra la stanga⁵³; per che, non avendo a che altro ricorrere, presolo e trovatolo grasso⁵⁴, pensò lui esser degna vivanda di cotal donna. E però, senza più pensare, tiratogli il collo, a una sua fanticella il fè prestamente, pelato e acconcio, mettere in uno schidone⁵⁵ e arrostito diligentemente; e messa la tavola con tovaglie bianchissime⁵⁶, delle quali alcuna ancora avea, con lieto viso ritornò alla donna nel suo giardino, e il desinare, che per lui far si potea, disse essere

³⁷ *Federigo* è nominativo, non vocativo; sicché questo non è esempio, come si è voluto, di parola rivolta in terza persona

³⁸ *risarcirti, compensarti*: II 5, 23 n. Tutta questa frase è modulata su quel linguaggio cortese, se non stilnovista, che il B. ha presente sempre in simili casi (e cfr. specialmente III 5, 21 ss.; VII 7, 22 ss.): come nella risposta di Federico (“umilmente... per lo vostro valore...”).

³⁹ *come una persona di famiglia*: oggi si direbbe *alla buona*.

⁴⁰ Il solito uso impersonale: II 7, 107 n.

⁴¹ La pacata signorilità delle parole di Federico si compone qui nei ritmi di due endecasillabi di seguito.

⁴² „Liberalitate... è, senza essere domandato lo dono, dare quello“ (*Convivio* I VIII 2).

⁴³ *ospite*

⁴⁴ Cioè con timidezza, umilmente, come ha il B. detto sopra.

⁴⁵ *non avendo a chi altri farle tenere compagnia*. “Ad altrui è aggiunto come apposizione al precedente; a cui, per spiegarlo e limitarlo” (Fornaciari).

⁴⁶ *quinto avrebbe dovuto, quanto occorreva*.

⁴⁷ *disordinatamente, senza misura*.

⁴⁸ „Risponde all'avveduto precedente e non ha senso di pentimento“ (Zingarelli).

⁴⁹ *Inf.* XXIV 9 ss.: „il villanello a cui la roba manca... Ritorna in casa, e qua e là si lagna, Come ‘l tapin che non sa che si faccia”.

⁵⁰ Oggetto da impegnare.

⁵¹ Tre volte in poche righe questo verbo di cortesia per cui II 6, 73 n.

⁵² *ma neppure*: *Inf.* V 45.

⁵³ I falconi da caccia stavano accovacciati su di una traversa di ferro.

⁵⁴ *sentitolo*: VI 4, 5: „avendo... una gru ammazzata, trovandola grassa”.

⁵⁵ *spiedo*.

⁵⁶ Come nell'Intr., 104 n. e nella VI 2, 11 ss.

Giovanni Boccaccio (1313-1375)

apparecchiato. Laonde la donna con la sua compagna levatasi andarono a tavola, e senza saper che si mangiassero⁵⁷, insieme con Federigo, il quale con somma fede⁵⁸ le serviva, mangiarono il buon falcone. E levate da tavola e alquanto con piacevoli ragionamenti con lui dimorate, parendo alla donna tempo di dire quello per che andata era, così benignamente verso Federigo cominciò a parlare:

“Federigo, ricordandoti tu della tua preterita vita e della mia onestà, la quale per avventura tu hai reputata durezza e crudeltà, io non dubito punto che tu non ti debbi maravigliare della mia presunzione⁵⁹, sentendo quello per che principalmente qui venuta sono; ma se figliuoli avessi o avessi avuti, per li quali potessi conoscere di quanta forza sia l'amor che lor si porta, mi parrebbe esser certa⁶⁰ che in parte m'avresti per iscusata. Ma come che tu non n'abbia, io che n'ho uno, non posso però le leggi comuni dell'altre madri fuggire; le cui forze seguir convenendomi, mi conviene, oltre al piacer mio e oltre ad ogni convenevolezza e dovere, chiederti un dono, il quale io so che sommamente t'è caro: ed è ragione⁶¹, per ciò che niuno altro diletto, niuno altro diporto⁶², niuna consolazione lasciata t'ha la sua strema fortuna⁶³; e questo dono è il falcon tuo, del quale il fanciul mio è sì forte invaghito, che, se io non gliele porto, io temo che egli non aggravi tanto nella infermità la quale ha, che poi ne segua cosa per la quale io il perda⁶⁴. E per ciò ti priego, non per lo amore che tu mi porti, al quale tu di niente se' tenuto⁶⁵, ma per la tua nobiltà, la quale in usar cortesia s'è maggiore che in alcuno altro mostrata, che ti debbia piacere di donarlor mi, acciò che io per questo dono possa dire d'aver ritenuto in vita il mio figliuolo, e per quello averloti sempre obbligato”.

Federigo, udendo ciò che la donna adomandava e sentendo che servir non ne la potea, per ciò che mangiare gliele avea dato, cominciò in presenza di lei a piagnere anzi che alcuna parola risponder potesse; il quale pianto la donna prima credette che da dolore di dover da sé dipartire il buon falcone divenisse, più che d'altro, e quasi fu per dire che nol volesse; ma pur sostenutasi⁶⁶, aspettò dopo il pianto la risposta di Federigo, il quale così disse:

“Madonna, poscia che a Dio piacque che io in voi ponessi il mio amore⁶⁷, in assai cose m'ho reputata la fortuna contraria e sonmi di lei doluto; ma tutte sono state leggieri a rispetto di quello che ella mi fa al presente, di che io mai pace con lei aver non debbo, pensando che voi qui alla mia povera casa venuta siete, dove, mentre che ricca fu, venir non degnaste, e da me un picciol don vogliate, ed ella abbia sì fatto che io donar nol vi possa; e perché questo esser non possa vi dirò brevemente. Come io udii che voi, la vostra mercede⁶⁸,

⁵⁷ Cioè non sapevano che cosa nobile mangiavano.

⁵⁸ *devozione, riverenza*: parola della lingua cortese, lirica e cavalleresca insieme, da cui anche *fedele* (cfr. p. es. Velluti, *Cronica*, p. 248 e nota del Del Lungo).

⁵⁹ *ardimento, audacia*: cfr. V 1, 39 n.

⁶⁰ „Non dice *sarei certa*. Nota circospezione e discretezza“ (Fornaciari). Nell'appassionato appello di Giovanna vibra un sentimento vivo anche nel B., che teneramente ci parla sempre della figlioletta Violante (egloga XIV, epistole XIV e XXIII).

⁶¹ *ed è giusto*: IX 10, 23 n.; *Inf.* XV 65.

⁶² *gioia, sollazzo*: IV concl., 16 n.

⁶³ *la tua fortuna ridotta agli estremi, gli stremati tuoi beni di fortuna*: VIII 5, 4: “di vita tanto strema e tanto misera”; e anche *Intr.*, 23 n.

⁶⁴ Reticenza naturalissima di fronte al nome della morte.

⁶⁵ *rispetto al quale non sei obbligato per nulla*.

⁶⁶ *contenutasi, trattenutasi*: *Inf.* XXVI 72: „fa che la tua lingua si sostegna“.

⁶⁷ Giro di frase solenne che può ricordare *Amorosa Visione* XLVI, 52: “... Poscia che Amore aprimmi Gli occhi a conoscer la vostra biltate...”.

⁶⁸ *per vostra bontà, per vostra gentilezza*: *Vita Nuova* XXIII 28: “Voi mi chiamaste allor, vostra mercede”; III 9, 50 n.

Giovanni Boccaccio (1313-1375)

meco desinar volavate⁶⁹, avendo riguardo alla vostra eccellenza e al vostro valore, reputai degna e convenevole cosa che con più cara vivanda secondo la mia possibilità io vi dovessi onorare, che con quelle che generalmente per l'altre persone s'usano: per che, ricordandomi del falcone che mi domandate e della sua bontà, degno cibo da voi⁷⁰ il reputai, e questa mattina arrostito l'avete avuto in sul tagliere⁷¹, il quale io per ottimamente allogato avea⁷²; ma, vedendo ora che in altra maniera il desideravate, m'è sì gran duolo che servire non ve ne posso, che mai pace non me ne credo dare”.

E questo detto, le penne e i piedi e 'l becco le fè in testimonianza di ciò gittare avanti. La qual cosa la donna vedendo e udendo⁷³, prima il biasimò d'aver per dar mangiare ad una femina ucciso un tal falcone⁷⁴, e poi la grandezza dello animo suo, la quale la povertà non avea potuto né potea rintuzzare⁷⁵, molto seco medesima commendò; poi, rimasa fuor della speranza d'aver il falcone, e per quello della salute de figliuolo entrata in forse, ringraziando Federigo dell'onor fattole e del suo buon volere, tutta malinconosa si dipartì e tornossi al figliuolo. Il quale, o per malinconia⁷⁶ che il falcone aver non potea o per la 'nfermità che pure a ciò il dovesse aver condotto, non trapassar molti giorni che egli, con grandissimo dolor della madre, di questa vita passò. La quale, poi che piena di lagrime e d'amaritudine⁷⁷ fu stata alquanto, essendo rimasa ricchissima e ancora giovane, più volte fu dà fratelli costretta⁷⁸ a rimaritarsi; la quale, come che voluto non avesse, pur veggendosi infestare⁷⁹, ricordatasi del valore di Federigo e della sua magnificenza⁸⁰ ultima, cioè d'aver ucciso un così fatto falcone per onorarla, disse a' fratelli:

“Io volentieri, quando vi piacesse, senza rimaritarmi mi starei⁸¹; ma se a voi pur piace che io marito prenda, per certo io non ne prenderò mai alcuno altro, se io non ho Federigo degli Alberghi”.

Alla quale i fratelli, faccendosi beffe di lei, dissero:

“Sciocca, che è ciò che tu di⁸²? come vuoi tu lui che non ha cosa del mondo?

A' quali ella rispose:

“Fratelli miei, io so bene che così è come voi dite, ma io voglio avanti⁸³ uomo che abbia bisogno di ricchezza, che ricchezza che abbia bisogno d'uomo”.

⁶⁹ Forma corrente per cui II 5, 23 n.

⁷⁰ *degnò... di voi*: VI intr., 12 n.; Petrarca CCCXXXVII 14: “cosa era da lui” e V 8; *Inf.* V 10.

⁷¹ *piatto imbiandito*, contenente la porzione di due convitati i quali poi se la dividevano (Del Lungo).

⁷² *il quale io ritenevo di aver collocato, impiegato nel modo migliore*.

⁷³ „La donna guarda prima come stupita e incredula, e solo riflette a quello che ha udito allorché è certa del fatto” (Fornaciari).

⁷⁴ Contrappone *tal femina*, quasi con una punta di disprezza per se stessa (V 7, 10 n.).

⁷⁵ *ottundere, mortificare*: I 7, 24 n.

⁷⁶ Con senso più forte dell'odierno: *dolori, pena*; come sopra *malinconiosa*, e alla III 4, 11.

⁷⁷ Quasi una formula per donne gravemente addolorate: III 7, 17; VIII 7, 46.

⁷⁸ *sollicitata*: V 3, 6 n.

⁷⁹ *tormentare* cioè *sollecitare importunamente*: I concl., 11 n.; VII 3, 14 n.; *Ameto*, p. 48: “mio padre, forse da Giunone infestato... a uno... mi congiunse con santa legge”.

⁸⁰ *opera magnifica, generosa*: *Par.* XVII 85.

⁸¹ *me ne starci*, così, senza marito: I 2, 8 n.

⁸² Così il frate a Ciappelletto: „Va via, figliuol, che è ciò che tu di'?” (I 1, 68).

⁸³ *piuttosto*. Si richiamano, per l'affermazione di Giovanna, le parole di Temistocle nella vita di Plutarco (XVIII): ma bisognerà pensare, per il B.; al *De officiis* (II 20) o all'utilizzatissimo Valerio Massimo (VII 2: “Un padre chiedeva consiglio a Temistocle se maritare la sua unica figlia a un povero ma virtuoso o a un ricco poco stimato. ‘Preferisco’ rispose ‘un uomo che abbia bisogno del denaro, che del denaro che abbia bisogno di un uomo’”). La sentenza era del resto corrente: cfr. p. es. Paolo da Certaldo, *Libro di buoni costumi*, n. 168; *Tesoro* cit. III 40; *Trattato di virtù morali*, Bologna, 1865, p. 44; *Strenne nuziali del sec. XIV*, Livorno, 1873, pp. 3-4.

Giovanni Boccaccio (1313-1375)

Li fratelli, udendo l'animo di lei e conoscendo Federigo da molto⁸⁴, quantunque povero fosse, sì come ella volle, lei con tutte le sue ricchezze gli donarono; il quale così fatta donna e cui egli cotanto amata avea, per moglie vedendosi, e oltre a ciò ricchissimo, in letizia con lei, miglior massai⁸⁵ fatto, terminò gli anni suoi.

Boccaccio, Giovanni: *Decameron*, a cura di Vittore Branca, Firenze: Felice Le Monnier 1965, pp. 668 – 678.

⁸⁴ *come uomo di molto valore*: II 2, 31 n.

⁸⁵ *amministratore* (delle proprie sostanze): VIII 6, 6; Velluti, *Cronica*, p. 94: “buono massai”.

Pietro Bembo (1470-1547)

Rime

I

Piansi e cantai lo strazio e l'aspra guerra

Piansi e cantai lo strazio e l'aspra guerra,
ch'i' ebbi a sostener molti e molti anni
e la cagion di così lunghi affanni,
cose prima non mai vedute in terra.

5 Dive¹, per cui s'apre Elicon² e serra,
use³ far a la morte illustri inganni,
date a lo stil, che nacque de' miei danni,
viver⁴, quand'io sarò spento e sotterra.

10 Ché potranno talor gli amanti accorti⁵,
queste rime leggendo, al van desio
ritoglièr l'alme col mio duro exempio,

e quella strada, ch'a buon fine porti,
scorger da l'altre, e quanto adorar Dio
solo si dee nel mondo, ch'è suo tempio.

Bembo, Pietro: *Prose e rime*, a cura di Carlo Dionisotti, Torino: UTET 1966, pp. 507

¹ *Dive*: muse

² *Elicon*: monte in Boezia, sede delle muse

³ *use*: consuete, abitate

⁴ *viver*: vita

⁵ *accorte*: sagace, saggio

Pietro Bembo (1470-1547)

Rime

V

Crin d'oro crespo e d'ambra tersa e pura

Crin¹ d'oro crespo² e d'ambra tersa³ e pura,
ch'a l'aura su la neve ondeggi e vole,
occhi soavi e più chiari che 'l sole,
da far giorno seren la notte oscura,

5 riso, ch'acqueta ogni aspra pena e dura,
 rubini e perle, ond'escono parole
 sì dolci, ch'altro ben l'alma non vòle,
 man d'avorio, che i cor dstringe⁴ e fura⁵,

10 cantar, che sembra d'armonia divina,
 senno⁶ maturo a la più verde etade,
 leggiadria non veduta unqua⁷ fra noi,

 giunta a somma beltà somma onestade,
 fur l'esca⁸ del mio foco, e sono in voi
 grazie, ch'a poche il ciel largo destina.

Bembo, Pietro: *Prose e rime*, a cura di Carlo Dionisotti, Torino: UTET 1966, pp. 510-511.

¹ *crin*: capelli

² *crespo*: ricciuto

³ *terso*: nitido e lucente

⁴ *dstringe*: stringe tenacemente

⁵ *fura*: rapisce, porta via

⁶ *senno*: saggezza, capacità di giudicare

⁷ *unqua*: mai

⁸ *esca*: dt. Zunder

Francesco Berni (1497/98-1535)

Rime burlesche

(Sonetto alla sua donna)

Chiome¹ d'argento fino, irte e attorte
Senz'arte intorno ad un bel viso d'oro;
Fronte crespata, u'² mirando io mi scoloro,
Dove spunta³ i suoi strali⁴ Amor e Morte;

5 Occhi di perle vaghi, luci torte
Da ogni obietto⁵ diseguale a loro;
Ciglie di neve, e quelle, ond'io m'accoro,
Dita e man dolcemente grosse e corte;

10 Labra di latte, bocca ampia celeste;
Denti d'ebeno rari e pellegrini;
Inaudita ineffabile armonia;

Costumi alteri⁶ e gravi: a voi, divini
Servi d'Amor, palese fo⁷ che queste
Son le bellezze della donna mia.

Berni, Francesco: *Poesie e prose*, a cura di Ezio Chiòrboli, Genova / Firenze: Olschki, 1966, p.79.

¹ *chiome*: capelli

² *u'*: dove

³ *spunta*: rompono

⁴ *strale*: freccia

⁵ *obietto*: oggetto

⁶ *altero*: superbo, orgoglioso

⁷ *fo*: faccio

Giambattista Marino (1569-1625)

Rime

LA DOVE STIGE

Per la sua donna, quando andò alla solfatara¹ di Pozzuolo

Là dove Stige², per sulfurea vena,
di fiamme inestinguibili e di fumi
rapidi globi e torbidi volumi
manda a turbar la pura aura serena;

5 e donde van per infeconda arena
con tacito bollor pallidi fiumi,
e fra sanguigne nebbie e ciechi lumi
mirasi l'uscio de l'eterna pena;

10 cruda donna sen vien, per mirar quivi,
fra le perdute e desperate genti,
mill'amanti per lei di vita privi;

né sazia ancor, mentre di fiamme ardenti
vie più³ misero inferno appresta ai vivi,
cerca quindi imparar novi tormenti.

Friedrich, Hugo: *Epochen der italienischen Lyrik*, Frankfurt: Klostermann 1964.

¹ Solfatara = Solfatare (schwefelhaltige Wasserdampfausdünstungen).

² Stige = Styx (einer der Höllenflüsse).

³ Vie più: sempre più.

Giambattista Marino (1569-1625)

La lira

Nera sì, ma se' bella

Nera sì, ma se' bella, o di natura
fra le belle d'amor leggiadro mostro¹;
fosca è l'alba appo te², perde e s'oscura
presso³ l'ebeno⁴ tuo l'avorio e l'ostro.

5 Or quando, or dove il mondo antico o il nostro
vide sì viva mai, sentì sì pura,
o luce uscir di tenebroso inchiostro,
o di spento carbon nascere arsura⁵?
Servo di chi m'è serva, ecco ch'avolto

10 porto di bruno laccio il core intorno,
che per candida man non fia mai sciolto.

Là 've più ardi⁶, o Sol, sol per tuo scorno⁷
un sole è nato; un sol, che nel bel volto
porta la notte, e ha negli occhi il giorno.

Marino, Giambattista: *Opere*, a cura di Alberto Asor Rosa, Milano: Rizzoli 1967, pp. 336-337

Giambattista Marino (1569-1625)

La Galeria

Zanzara

Come, oh come vivace
spieghi dorate e miniate⁸ l'ale,
sussurratrice garrula e mordace!
Non di mortal pittore
5 opra creder ti voglio, anzi immortale
sei tu, cangiato in altra forma, Amore.
Lo stimolo pungente
de l'arrotato dente
è certo l'aureo strale,
10 onde in un di diletto e di stupore
dolce trafigi a chi ti mira il core.

Marino, Giambattista: *Opere*, a cura di Alberto Asor Rosa, Milano: Rizzoli 1967, pp. 430-431.

¹ *mostro*: prodigio, portento; ma con un'accentuazione negativa, nel senso moderno di "mostruoso" (da cui poi nasce la ragione e il senso dell'*oxymoron* "leggiadro mostro".)

² *appo te*: al tuo confronto.

³ *presso*: a confronto.

⁴ *ebeno*: legno di colore scuro.

⁵ *arsura*: ardore.

⁶ *Là 've più ardi*: nei paesi più assolati, in Africa.

⁷ *per tuo scorno*: per tua vergogna.

⁸ *miniate*: minutamente colorate.

Filippo Tommaso Marinetti (1876-1944)

Manifesto tecnico della letteratura futurista

11 maggio 1912

In aeroplano, seduto sul cilindro della benzina, scaldato il ventre dalla testa dell'aviatore, io sentii l'inermità ridicola della vecchia sintassi ereditata da Omero. Bisogno furioso di liberare le parole, traendole fuori dalla prigione del periodo latino! Questo ha naturalmente, come ogni imbecille, una testa previdente, un ventre, due gambe e due piedi piatti, ma non avrà mai due ali. Appena il necessario per camminare, per correre un momento e fermarsi quasi subito sbuffando!

Ecco che cosa mi disse l'elica turbinante, mentre filavo a duecento metri sopra i possenti fumaiuoli di Milano. E l'elica soggiunse:

- 1. Bisogna distruggere la sintassi disponendo i sostantivi a caso, come nascono.**
2. Si deve usare il verbo all'infinito, perché si adatti elasticamente al sostantivo e non lo sottoponga all'*io* dello scrittore che osserva o immagina. Il verbo all'infinito può, solo, dare il senso della continuità della vita e l'elasticità dell'intuizione che la percepisce.
- 3. Si deve abolire l'aggettivo**, perché il sostantivo nudo conservi il suo colore essenziale. L'aggettivo avendo in sé un carattere di sfumatura, è inconcepibile con la nostra visione dinamica, poiché suppone una sosta, una meditazione.
- 4. Si deve abolire l'avverbio**, vecchia fibbia che tiene unite l'una all'altra le parole. L'avverbio conserva alla frase una fastidiosa unità di tono.
- 5. Ogni sostantivo deve avere il suo doppio**, cioè il sostantivo deve essere seguito, senza congiunzione, dal sostantivo a cui è legato per analogia. Esempio: uomo-torpediniera, donna-golfo, folla-risacca, piazza-imbuto, porta-rubinetto.
Siccome la velocità aerea ha moltiplicato la nostra conoscenza del mondo, la percezione per analogia diventa sempre più naturale per l'uomo. Bisogna dunque sopprimere il *come*, il *quale*, il *così*, il *simile a*. Meglio ancora, bisogna fondere direttamente l'oggetto coll'immagine che esso evoca, dando l'immagine in iscorcio mediante una sola parola essenziale.
- 6. Abolire anche la punteggiatura.** Essendo soppressi gli aggettivi, gli avverbi e le congiunzioni, la punteggiatura è naturalmente annullata, nella continuità varia di uno stile *vivo* che si crea da sé, senza le soste assurde delle virgole e dei punti. Per accentuare certi movimenti e indicare le loro direzioni, s'impiegheranno segni della matematica: + - x : = > <, e i segni musicali.
7. Gli scrittori si sono abbandonati finora all'analogia immediata. Hanno paragonato per esempio l'animale all'uomo o ad un altro animale, il che equivale ancora, press'a poco, a una specie di fotografia. (Hanno paragonato per esempio un fox-terrier a un piccolissimo puro-sangue. Altri, più avanzati, potrebbero paragonare quello stesso fox-terrier trepidante a una piccola macchina Morse. Io lo paragono invece a un'acqua ribollente. V'è in ciò una

Filippo Tommaso Marinetti (1876-1944)

gradazione di analogie sempre più vaste, vi sono dei rapporti sempre più profondi e solidi, quantunque lontanissimi.)

L'analogia non è altro che l'amore profondo che collega le cose distanti, apparentemente diverse ed ostili. Solo per mezzo di analogie vastissime uno stile orchestrale, ad un tempo policromo, polifonico, e polimorfo, può abbracciare la vita della materia.

Quando nella mia *Battaglia di Tripoli*, ho paragonato una trincea irta di baionette a un'orchestra, una mitragliatrice ad una donna fatale, ho introdotto intuitivamente una gran parte dell'universo in un breve episodio di battaglia africana.

Le immagini non sono fiori da scegliere e da cogliere con parsimonia, come diceva Voltaire. Esse costituiscono il sangue stesso della poesia. La poesia deve essere un seguito ininterrotto di immagini nuove senza di che non è altro che anemia e clorosi.

Quanto più le immagini contengono rapporti vasti, tanto più a lungo esse conservano la loro forza di stupefazione. Bisogna - dicono - risparmiare la meraviglia del lettore. Eh! via! Curiamoci, piuttosto, della fatale corrosione del tempo, che distrugge non solo il valore espressivo di un capolavoro, ma anche la sua forza di stupefazione. Le nostre vecchie orecchie troppe volte entusiaste non hanno forse già distrutto Beethoven e Wagner? Bisogna dunque abolire nella lingua tutto ciò che essa contiene in fatto d'immagini stereotipate, di metafore scolorite, e cioè quasi tutto.

8. **Non vi sono categorie d'immagini**, nobili o grossolane o volgari, eccentriche o naturali. L'intuizione che le percepisce non ha né preferenze né partiti-presi. Lo stile analogico è dunque padrone assoluto di tutta la materia e della sua intensa vita.
9. Per dare i movimenti successivi d'un oggetto bisogna dare la *catena delle analogie* che esso evoca, ognuna condensata, raccolta in una parola essenziale.

Ecco un esempio espressivo di una catena di analogie ancora mascherate e appesantite dalla sintassi tradizionale:

Eh sì! voi siete, piccola mitragliatrice, una donna affascinante, e sinistra, e divina, al volante di una invisibile centocavalli, che rugge con scoppii d'impazienza. Oh! certo fra poco balzerete nel circuito della morte, verso il capitombolo fracassante o la vittoria!... Volete che io vi faccia dei madrigali pieni di grazia e di colore? A vostra scelta signora... Voi somigliate per me, a un tribuno proteso, la cui lingua eloquente, instancabile, colpisce al cuore gli uditori in cerchio, commossi... Siete, in questo momento, un trapano onnipotente, che fora in tondo il cranio troppo duro di questa notte ostinata... Siete, anche, un laminatoio, un tornio elettrico, e che altro? Un gran cannello ossidrico che brucia, cesella e fonde a poco a poco le punte metalliche delle ultime stelle!... (*Battaglia di Tripoli*)

In certi casi bisognerà unire le immagini a due a due, come le palle incatenate, che schiantano, nel loro volo tutto un gruppo d'alberi.

Per avviluppare e cogliere tutto ciò che vi è di più fuggevole e di più inafferrabile nella materia, bisogna formare delle **strette reti d'immagini o analogie**, che verranno lanciate nel mare misterioso dei fenomeni. Salvo la forma a festoni tradizionale, questo periodo del mio *Mafarka il futurista* è un esempio di una simile fitta rete di immagini:

Tutta l'acre dolcezza della gioventù scomparsa gli saliva su per la gola, come dai cortili delle scuole salgono le grida allegre dei fanciulli verso i maestri affacciati al parapetto delle terrazze da cui si vedono fuggire i bastimenti...

Ed ecco ancora tre reti d'immagini:

Intorno al pozzo della Bumeliana, sotto gli olivi folti, tre cammelli comodamente accovacciati nella sabbia si gargarizzavano dalla contentezza, come vecchie grondaie di pietra, mescolando il ciac-ciac dei loro sputacchi ai tonfi regolari della pompa a vapore che dà da bere alla città. Stridori e dissonanze

Filippo Tommaso Marinetti (1876-1944)

futuriste, nell'orchestra profonda delle trincee dai pertugi sinuosi e dalle cantine sonore, fra l'andirivieni delle baionette, archi di violino che la rossa bacchetta del tramonto infiamma di entusiasmo...

È il tramonto-direttore d'orchestra, che con un gesto ampio raccoglie i flauti sparsi degli uccelli negli alberi, e le arpe lamentevoli degli insetti, e lo scricchiolio dei rami, e lo stridio delle pietre. È lui che ferma a un tratto i timpani delle gamelle e dei fucili cozzanti, per lasciar cantare a voce spiegata sull'orchestra degli strumenti in sordina, tutte le stelle d'oro, ritte, aperte le braccia, sulla ribalta del cielo. Ed ecco una gran dama allo spettacolo... Vastamente scollacciato, il deserto infatti mette in mostra il suo seno immenso dalle curve liquefatte, tutte verniciate di belletti rosei sotto le gemme crollanti della prodiga notte. (*Battaglia di Tripoli*)

10. Siccome ogni specie di ordine è fatalmente un prodotto dell'intelligenza cauta e guardinga, bisogna orchestrare le immagini disponendole secondo un **maximum di disordine**.

11. **Distruggere nella letteratura l'«io»**, cioè tutta la psicologia. L'uomo completamente avariato dalla biblioteca e dal museo, sottoposto a una logica e ad una saggezza spaventose, non offre assolutamente più interesse alcuno. Dunque, dobbiamo abolirlo nella letteratura, e sostituirlo finalmente colla materia, di cui si deve afferrare l'essenza a colpi d'intuizione, la qual cosa non potranno mai fare i fisici né i chimici.

Sorprendere attraverso gli oggetti in libertà e i motori capricciosi, la respirazione, la sensibilità e gli istinti dei metalli, delle pietre, del legno ecc. Sostituire la psicologia dell'uomo, ormai esaurita, con **l'ossessione lirica della materia**.

Guardatevi dal prestare alla materia i sentimenti umani, ma indovinate piuttosto i suoi differenti impulsi direttivi, le sue forze di compressione, di dilatazione, di coesione, e di disgregazione, le sue torme di molecole in massa o i suoi turbini di elettroni. Non si tratta di rendere i drammi della materia umanizzata. È la solidità di una lastra d'acciaio, che c'interessa per sé stessa, cioè l'alleanza incomprensibile e inumana delle sue molecole o dei suoi elettroni, che si oppongono, per esempio, alla penetrazione di un obice. Il calore di un pezzo di ferro o di legno è ormai più appassionante, per noi, del sorriso o delle lagrime di una donna.

Noi vogliamo dare, in letteratura, la vita del motore, nuovo animale istintivo del quale conosceremo l'istinto generale allorché avremo conosciuto gl'istinti delle diverse forze che lo compongono.

Nulla è più interessante, per un poeta futurista, che l'agitarsi della tastiera di un pianoforte meccanico. Il cinematografo ci offre la danza di un oggetto che si divide e si ricompone senza intervento umano. Ci offre anche lo slancio a ritroso di un nuotatore i cui piedi escono dal mare e rimbalzano violentemente sul trampolino. Ci offre infine la corsa d'un uomo a 200 chilometri all'ora. Sono altrettanti movimenti della materia, fuor dalle leggi dell'intelligenza, e quindi di una essenza più significativa.

Bisogna introdurre nella letteratura tre elementi che furono finora trascurati:

1. **Il rumore** (manifestazione del dinamismo degli oggetti);
2. **Il peso** (facoltà di volo degli oggetti);
3. **L'odore** (facoltà di sparpagliamento degli oggetti).

Sforzarsi di rendere per esempio il paesaggio di odori che percepisce un cane. Ascoltare i motori e riprodurre i loro discorsi.

La materia fu sempre contemplata da un *io* distratto, freddo, troppo preoccupato di sé stesso, pieno di pregiudizi di saggezza e di ossessioni umane.

L'uomo tende a insudiciare della sua gioia giovane o del suo dolore vecchio la materia, che possiede una ammirabile continuità di slancio verso un maggiore ardore, un maggior movimento, una maggiore suddivisione di sé stessa. La materia non è né triste né lieta.

Filippo Tommaso Marinetti (1876-1944)

Essa ha per essenza il coraggio, la volontà e la forza assoluta. Essa appartiene intera al poeta divinatore che saprà liberarsi dalla sintassi tradizionale, pesante, ristretta, attaccata al suolo, senza braccia e senza ali perché è soltanto intelligente. Solo il poeta asintattico e dalle parole slegate potrà penetrare l'essenza della materia e distruggere la sorda ostilità che la separa da noi.

Il periodo latino che ci ha servito finora era un gesto pretensioso col quale l'intelligenza tracotante e miope si sforzava di domare la vita multiforme e misteriosa della materia. Il periodo latino era dunque nato morto.

Le intuizioni profonde della vita congiunte l'una all'altra, parola per parola, secondo il loro nascere illogico, ci daranno le linee generali di una **psicologia intuitiva della materia**. Essa si rivelò al mio spirito dall'alto di un aeroplano. Guardando gli oggetti, da un nuovo punto di vista, non più di faccia o per di dietro, ma a picco, cioè di scorcio, io ho potuto spezzare le vecchie pastoie logiche e i fili a piombo della comprensione antica.

Voi tutti che mi avete amato e seguito fin qui, poeti futuristi, foste come me frenetici costruttori d'immagini e coraggiosi esploratori di analogie. Ma le vostre strette reti di metafore sono disgraziatamente troppo appesantite dal piombo della logica. Io vi consiglio di alleggerirle, perché il vostro gesto immensificato possa lanciarle lontano, spiegate sopra un oceano più vasto.

Noi inventeremo insieme ciò che io chiamo **l'immaginazione senza fili**. Giungeremo un giorno ad un'arte ancor più essenziale, quando oseremo sopprimere tutti i primi termini delle nostre analogie per non dare più altro che il seguito ininterrotto dei secondi termini. Bisognerà, per questo, rinunciare ad essere compresi. Esser compresi, non è necessario. Noi ne abbiamo fatto a meno, d'altronde, quando esprimevamo frammenti della sensibilità futurista mediante la sintassi tradizionale e intellettuale.

La sintassi era una specie di cifrario astratto che ha servito ai poeti per informare le folle del colore, della musicalità, della plastica e dell'architettura dell'universo. La sintassi era una specie d'interprete o di cicerone monotono. Bisogna sopprimere questo intermediario, perché la letteratura entri direttamente nell'universo e faccia corpo con esso.

Indiscutibilmente la mia opera si distingue nettamente da tutte le altre per la sua spaventosa potenza di analogia. La sua ricchezza inesauribile d'immagini uguaglia quasi il suo disordine di punteggiatura logica. Essa mette capo al primo manifesto futurista, sintesi di una 100 HP lanciata alle più folli velocità terrestri.

Perché servirsi ancora di quattro ruote esasperate che s'annoiano, dal momento che possiamo staccarci dal suolo? Liberazione delle parole, ali spiegate dell'immaginazione, sintesi analogica della terra abbracciata da un solo sguardo e raccolta tutta intera in parole essenziali.

Ci gridano: «La vostra letteratura non sarà bella! Non avremo più la sinfonia verbale, dagli armoniosi dondoli, e dalle cadenze tranquillizzanti!» Ciò è bene inteso! E che fortuna! Noi utilizziamo, invece, tutti i suoni brutali, tutti i gridi espressivi della vita violenta che ci circonda. **Facciamo coraggiosamente il «brutto» in letteratura, e uccidiamo dovunque la solennità.** Via! non prendete di quest'arie da grandi sacerdoti, nell'ascoltarmi! Bisogna sputare ogni giorno sull'*Altare dell'Arte*! Noi entriamo nei domini sconfinati della libera intuizione. Dopo il verso libero, ecco finalmente **le parole in libertà**! Non c'è in questo, niente di assoluto né di sistematico. Il genio ha raffiche impetuose e torrenti melmosi. Esso impone talvolta delle lentezze analitiche ed esplicative. Nessuno può rinnovare improvvisamente la propria sensibilità. Le cellule morte sono commiste alle vive. L'arte è un bisogno di distruggersi e di sparpagliarsi, grande inaffiattoio di eroismo che inonda il mondo. I microbi - non lo dimenticate - sono

Filippo Tommaso Marinetti (1876-1944)

necessari alla salute dello stomaco e dell'intestino. Vi è anche una specie di microbi necessaria alla vitalità dell'**arte, questo prolungamento della foresta delle nostre vene**, che si effonde, fuori dal corpo, nell'infinito dello spazio e del tempo.

Poeti futuristi! Io vi ho insegnato a odiare le biblioteche e i musei, per prepararvi a **odiare l'intelligenza**, ridestando in voi la divina intuizione, dono caratteristico delle razze latine. Mediante l'intuizione, vinceremo l'ostilità apparentemente irriducibile che separa la nostra carne umana dal metallo dei motori.

Dopo il regno animale, ecco iniziarsi il regno meccanico. Con la conoscenza e l'amicizia della materia, della quale gli scienziati non possono conoscere che le reazioni fisico-chimiche, noi prepariamo la creazione dell'**uomo meccanico dalle parti cambiabili**. Noi lo libereremo dall'idea della morte, e quindi dalla morte stessa, suprema definizione dell'intelligenza logica.

Per conoscere Marinetti e il futurismo. A cura di Luciano De Maria. Milano: Mondadori, 1973; pp. 77-84.